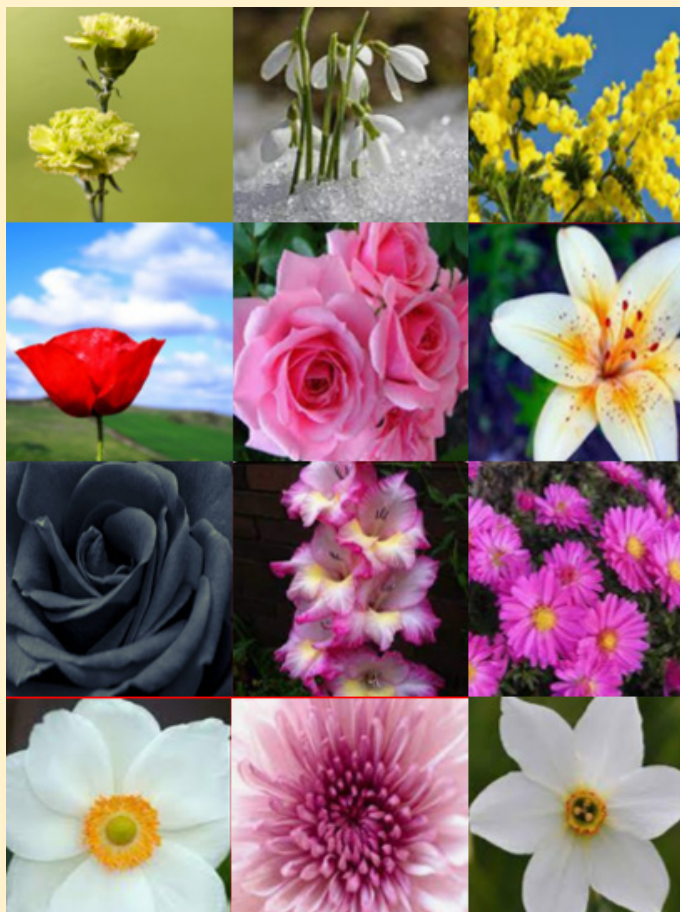


lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

METTETE DEI FIORI NEI VOSTRI CANNONI



BUON ANNO 2023



fondato nel 1988 dall'
Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.170 (85 online) – gennaio 2023

lumie di sicilia

n.170/85

2 sommario

3 Elio Piazza: Amore a Mozia

4 Federica Belluccia: Giovanni Dino

5/6 Daniela Bonavia: Paese

7 Ina Barbata: A' nniminagghia

8/11 Marco Scalabrino: Licia Di Prima

12/13 Siriana Giannone: E se vai in Albania-
Ottant'anni

14 i vespi siciliani

Rosamaria Rita Lombardo: Kikeion

15/19 Giovanni Ingrassia: Vernacolo che va
Scomparendo

20/22 Giovanni Vultaggio: TRAPANI

23 Santo Forlì: Escursionismo

24/28 I Personaggi di Erice

gennaio 2023



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

mario.gallo.firenze@gmail.com

Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze tel. 3384005028

PER LA RACCOLTA DI LUMIE USARE IL SEGUENTE
LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA
RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>



Amore a Mozia

Viaggio, nella scorsa primavera, sul treno diretto a Trapani. Sul sedile di fronte era seduto un conoscente che, ammirando il paesaggio dello Stagnone nell'incanto di quel mattino, mi raccontò una storia vera, accaduta tanti anni fa, proprio a Mozia.



• • •

Lorenza era una ragazza di diciannove anni, un fiore di ragazza nata e cresciuta nell'isola di San Pantaleo, dove viveva la sua famiglia. Era nata nel 1850 e quando Garibaldi visitò l'isola era già un'adolescente dall'aspetto delicato, dallo sguardo limpido, dalle forme esili come i giunchi che, insieme alle agavi ed alle palme nane, coprivano di verde quell'isola antica di storia e ricca di fascino.

Dai doganieri, allora di stanza nell'isola, aveva appreso, poco per volta e per semplice imitazione, l'uso della lettura e della scrittura. I suoi giorni trascorrevano nella pace dei luoghi e nelle faccende domestiche, scandite dalle stagioni che avanzavano e che facevano maturare in quell'essere amabile sogni e speranze.

L'arrivo di Gennaro, giovane finanziere proveniente da Napoli ed assegnato alla guarnigione di stanza a Mozia, segnò per Lorenza una svolta decisiva.

Sotto i pini maestosi, sgusciando tra i «malaseni» accanto alla dimora estiva dei Whitaker, i due giovani incrociarono ben presto i loro sguardi appassionati, le loro attenzioni reciproche, i desideri più ardenti. La natura pronuba faceva da sfondo e cornice agli incontri furtivi.

Nacque l'amore, prepotente come la giovane età dei due innamorati, infuocato come il Sud a cui appartenevano entrambi. Ben presto Lorenza e Gennaro furono "scoperti" dai genitori di lei.

D'altra parte si sa che è difficile nascondere il sentimento più travolgente che ci sia: l'amore. Non per nulla il proverbio avverte che "amuri, bidrizzi e dinari su' tri cosi' c'un si ponnu amucciari".

A porre la questione in termini di assoluta

intransigenza nei riguardi della relazione tra Lorenza e il giovane finanziere, relazione che doveva essere troncata subito e per sempre, fu uno zio della ragazza. Non era concepibile per quei tempi e con la mentalità di allora - oltre un secolo fa - che una ragazza di famiglia contadina avesse relazioni con un forestiero!

A nulla valsero i pianti di lei, i giuramenti di lui sulle intenzioni di portare all'altare la ragazza. Fu tutto inutile. Lo zio di lei fece in modo che Gennaro venisse trasferito in altra regione.

Lorenza attese, col cuore in pena, un foglio, una lettera, un messaggio. Non seppe mai che le lettere che Gennaro le inviava frequentemente finivano nelle mani rozze e crudeli dello zio. Lorenza -

Non riuscì a rassegnarsi alla fine di quel suo unico amore. Ne soffrì nell'animo e nel corpo. Dopo pochi mesi si andò debilitando inesorabilmente fino a spegnersi a soli diciannove anni.

* * *



E' una storia dell'ottocento ambientata nel nostro mondo contadino e in un'isola che conserva tra le pietre, le urne e le steli, le memorie di civiltà lontane.

Questa storia vera ci rende però Mozia più vicina, più "umana". Andando a Mozia ci sembrerà di cogliere nel dolce fruscio delle piante l'affanno di una fanciulla morta d'amore.

Elio Piazza



Giovanni Dino, *Le parole che scompaiono*,
Fondazione Thule Cultura,
Recensione di Federica Belluccia

In un'epoca in continuo divenire, in cui tutto cambia in modo repentino, assistiamo da un lato al proliferare di nuovi termini, che da gergali o stranieri si insinuano con prepotenza anche nei dizionari e divengono vocaboli di uso comune, dall'altro alla morte quasi silente di un numero infinito di parole che hanno accompagnato generazioni di uomini e hanno costituito un patrimonio inestimabile della nostra storia, della nostra terra, dei nostri luoghi, del nostro modo di essere e rapportarci.

Purtroppo la globalizzazione ci porta ad una continua e spasmodica ricerca di sprovincializzazione, fino alla completa omologazione a modelli che non hanno storia (es. Halloween, completamente avulsa dal nostro contesto). Quante volte ci siamo sentiti dire che siamo cittadini del mondo?!.. Di quale mondo? Dove affondano le nostre radici?

Il libro di Giovanni Dino è un tentativo, ben riuscito, di riportarci alle nostre radici, alla nostra amata terra. Attraverso la raccolta di parole ormai desuete, l'Autore ci conduce alla riconoscibilità della gente che è nata e cresciuta in un luogo, a Villabate, alla scoperta di un'identità che col passare dei giorni è andata via via sbiadendo perché sempre più uniformata alla parlata della vicina Palermo, che ne ha fagocitato usi, costumi e parole tipiche.

Giovanni Dino spinto, dunque, dall'esigenza di non lasciare *orfani (linguistici)* i suoi figli, e con essi intere generazioni, si è cimentato nella raccolta di termini dialettali ormai in disuso: termini scomparsi perché legati alla tradizione, agli usi e ai mestieri di un tempo, anch'essi ormai soppiantati dalla trasformazione tecnologica, economica e culturale che ogni giorno viviamo e subiamo.

La scomparsa di tali termini determina la scomparsa della storia come patrimonio culturale dell'uomo. I nati del nuovo millennio disconoscono completamente i dialetti e Dino sottolinea che i giovani di oggi è come se avessero quasi timore, o meglio vergogna di parlare il dialetto poiché *non rende chic* e con rammarico evidenzia come tutto ciò sia veramente una grande perdita di identità.

Il testo è un'occasione per far rivivere lemmi, parole, ma anche profumi, suoni, e odori di un passato che è stato sì travagliato ma ricco di fermenti storico-culturali, e che ci ha reso quel che oggi siamo.

Come non apprezzare la lettura del testo di Giovanni Dino! Autore apprezzato e stimato dall'antropologa ed etnostorica Annamaria Amitrano Savarese, recentemente scomparsa, che ha curato la *Prefazione* del libro definendolo "*uno*

scrigno di saperi". Solo grazie ad autori come Dino tale sapere potrà essere custodito e salvaguardato dalla *comunicazione di massa* che con prepotenza e determinazione invade le nostre case e le nostre teste.

Nella *Premessa*, curata dallo storico professore Eugenio Giannone, emergono le doti di Dino quale uomo che sa ascoltare e che, con pazienza e amore per l'idioma della sua terra, con la sua raccolta può riuscire a far appassionare tanti "figli" alla scoperta del dialetto e delle tradizioni folkloristiche tipiche del luogo.

Lavoro faticoso e pieno di passione quello dell'Autore, così come anche Tommaso Romano sottolinea nella *Nota conclusiva*. Dino riesce ad esaltare tutte le peculiarità della loquela villabatese facendo in modo che essa diventi patrimonio inestimabile per le future generazioni.

L'opera di Dino non è solo indirizzata, comunque, ai giovani, che di certo ne trarranno beneficio riscoprendo le proprie radici, facendo un tuffo nel passato (che poi tanto lontano non è) nella speranza che possano riportare in vita alcuni vocaboli, alcuni modi di dire; ma è destinato anche a tutti coloro che vivendo questo tumultuoso cambiamento epocale, abbiano voglia di salvaguardare un enorme patrimonio linguistico, culturale e antropologico.

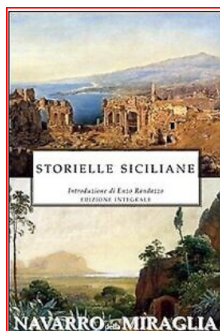
Mi piace molto riportare le parole che lo stesso Autore scrive nell'Introduzione alla sua ricerca "*Le parole sono l'involucro di profondi sentimenti e di grandi emozioni...*". E allora sarebbe veramente grave e pericoloso lasciare svanire parole che contengono la materia prima di cui noi stessi siamo fatti: amore e sentimenti per il nostro essere in quanto appartenenti ad una storia che affonda le radici in un luogo ben preciso, che in questo caso è la sua amata Villabate.



PAESE

UN RACCONTO DI EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA
CHE RACCONTA L'ANTICA, AMATA SAMBUCA ZABUT

Paese è uno dei racconti della raccolta Storielle Siciliane dello scrittore Emanuele Navarro della Miraglia, scrittore di natali sambucesi, unanimemente considerato uno degli iniziatori del verismo. Un testo difficile da inquadrare per quanto concerne il genere letterario di appartenenza. E' un piccolo racconto, un bozzetto descrittivo, una cronaca o una novella? Io lo definirei un sapiente miscuglio che contempera tutti



questi generi, ma anche un bell'esercizio consapevole di stile e scrittura che indica la strada per cui Navarro, pur senza scendere mai nel "cuore" dei luoghi e dei personaggi, indaga e analizza sempre come aspetto e riflesso della realtà sociale. La tecnica narrativa è proprio quella dei naturalisti francesi, una descrizione a volo d'uccello che parte per gradualità zoomate, con un'attitudine propriamente cinematografica antelitteraria, dalle inquadrature ampie e via via scende soffermandosi sui piccoli dettagli, dall'alto verso il basso, dal generale al particolare.

L'incipit è secco, asciutto, con uno stile cronachistico, una rapida e netta pennellata, scandita dalla sintassi paratattica: *Il paese di cui voglio parlarvi è un tipo che si riproduce molto spesso in Sicilia ma che cerchereste inutilmente sulle carte geografiche. Si chiama Gibilmoro.*

Il nome del Paese è un concentrato di storia alla quale Navarro rimanda, senza però indugiare oltre. Anzi, da tutta la storiella è escluso ogni riferimento storico giacché la connotazione che più interessa al nostro scrittore è un'altra, quella squisitamente sociologica. Si badi bene, come puntualizzato anche da Michele Vaccaro, il *contesto sociologico-culturale ideale di Navarro è mondano; in Navarro c'è indifferenza, disinteresse per le classi popolari e per i loro problemi*, quindi l'attenzione per la descrizione sociale la cui presenza è, a mio avviso, innegabile, è lontana da rivendicazioni sociologiche convintamente perseguite. Forse dovremmo leggerla, invece, come un tributo letterario alla tradizione naturalistica francese, nello specifico a quella di Zola, che ne aveva fatto un nucleo tematico di primaria importanza. Gibilmoro, dall'arabo *Gebel...* (Monte) e Moro, con riferimento al musulmano, forse il più celebre, quel leggendario Al Zabuth al cui passaggio da queste terre veniva già fatta risalire la fondazione dell'insediamento arabo.

Il quadro che subito emerge è quello di un luogo lontano, inaccessibile, uno di quelli che, come scrive nell'incipit Navarro, non sono segnati nelle carte geografiche, senza vie rotabili, solo accessibile a cavallo, precisa poco dopo, quando i torrenti e le piogge lo permettono. Le inquadrature a volo d'uccello procedono scendendo lungo le strade interne tortuose, strette, e arrivando alle case prima inquadrature dall'alto, poi inserite tra pergole e fichi. Dalla descrizione delle semplici abitazioni si passa allo scenario di monelli, mendicanti, contadini e donne che lo popolano. Poi è la volta dei caffè, e anche qui è d'obbligo una connotazione propriamente sociale. Navarro scrive: *"...furono importati di fresco a Gibilmoro, e le persone che si rispettano ci vanno di raro"* e poco dopo continua ad arricchire il suo bozzetto sociale: *"Là si smaltiscono tutte le notizie, si sfogano tutte le collere, sbocciano tutte le vanità e mettono capo tutte le maldicenze. Il più piccolo fatto si discute parecchi giorni. Si notano gli arrivi e le partenze. Si valutano le ricchezze proprie e quelle degli altri. S'improvvisano progetti di legge e riforme di governo. Si sputano sentenze, pigliando tabacco. Si dicono spropositi dell'altro mondo. Si giura e si bestemmia ad un tempo, per abitudine senza avvedersene. Si legge la vita delle signore che passano, quando il marito ed i fratelli sono assenti"*.

Sono righe queste che potrebbero benissimo essere state scritte oggi, sia perché certi vezzi sono duri a morire, specie in un piccolo paese come il nostro che, seppure non si chiami più Gibilmoro, ne conserva ancora talune caratteristiche, sia in maniera più generale laddove si tratta di attitudini che oggi trovano sul web e nei grandi cortili dei social il loro palcoscenico ideale. Ma continuiamo a seguire la macchina da presa dello scrittore. Il taglio sociale continua a dominare, anche laddove vengono descritte in due sequenze narrative separate, prima le *case dei ricchi* e poi le *case dei poveri*. Navarro usa con grande sapienza tutti gli strumenti della narrativa zoliana, chiamando in causa tutti i sensi, soprattutto laddove vuole far cogliere subito al lettore la semplicità quasi primitiva della cultura siciliana. Il ruvido delle pareti, il grugnire dei maiali, la consistenza dei letti di paglia per terra, gli odori acri e nauseanti. Tutti i sensi sono chiamati in causa per disegnare un quadro sociale. *"Primitivi"*, vengono definiti i mobili delle case. L'aggettivazione attiene al campo semantico della sporcizia e della nudità: *"luride, ruvide, nere, affu-*

micate, rozze, sbilenca, sudicia, tarlato, nero". Nero è il colore dominante, l'unico colore che compare in tutta la descrizione.

Nell'ultima parte della novella il drone immaginario condotto da Navarro approda sulle tavole di Gibilmoro ad inquadrare il vitto quotidiano dei poveri, fatto di cipolla, pane bianco, verdure, erbe selvagge e raramente, solo per le grandi occasioni precisa Navarro, la carne. C'è in queste poche righe tutta la frugale, faticosa



bellezza del mondo contadino di Sambuca, un paese che di agricoltura ha sempre vissuto, e che ha trovato nel maestro Gianbecchina un cantore appassionato. E al maestro Gianbecchina mi ha fatto pensare la conclusione di Paese.

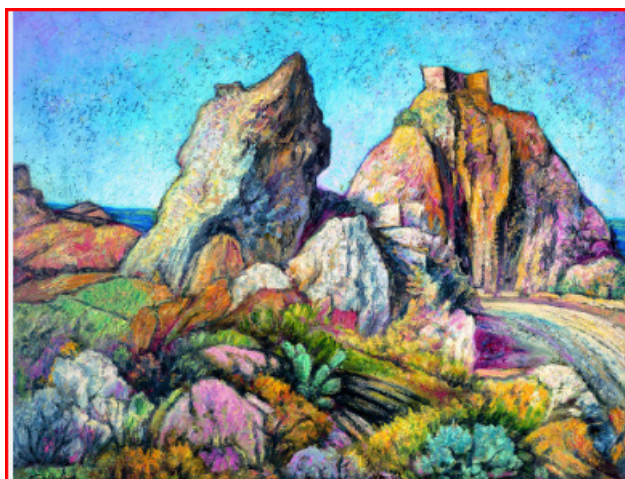
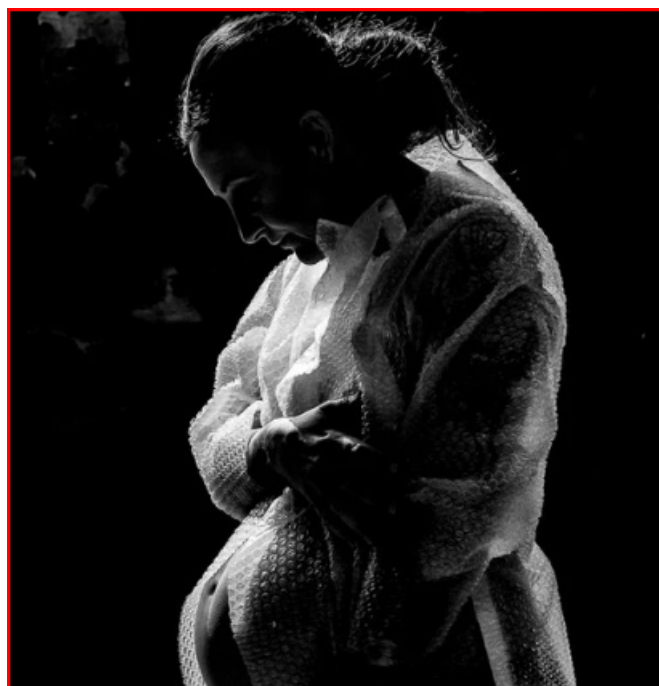
Scrive Navarro: *"Le privazioni, la sobrietà forzata, il lavoro incessante e snervante, hanno dato ai contadini di Gibilmoro un aspetto secco, asciutto, serio, malinconico"*.



Come non pensare ai volti dei contadini dei dipinti del sambucese Gianbecchina, a quei volti su cui si incidono i solchi millenari di fatiche e di sudori ineludibili? Penso che lo stesso Navarro non disdegnerebbe questo mio accostamento, se pensiamo che lui stesso conclude la storiella con due similitudini, tratte proprio dalla pittura. I riferimenti sono ai frati di Zumbaran, pittore spagnolo seicentesco, a cui paragona gli uomini del Paese e le gitane di Goya e le vergini di Morelli, autori cronologicamente più vicini al nostro scrittore, a cui vengono accostate le donne. Ecco allora lo straordinario merito di pagine come queste, farci rivivere la felicità pura di un mondo

che non esiste più fatto di sacrificio, frugalità, semplicità, famiglia. Nella Gibilmoro di Paese ci sono le nostre radici, la Sicilia dei padri, la millenaria cultura contadina con i suoi colori, i suoi profumi, la sua infinita bellezza e la sua grande umanità. A raccontarci questa terra non è stato un contadino, ma il figlio di un medico, cresciuto nei salotti letterari di Parigi ma sempre legato, nel profondo del cuore e delle viscere, alla sua amata Sambuca Zabut.

Daniela Bonavia



A' nniminagghia



Vogghiu spenniri, si a viatri un v'annoia, quattru palora 'ncapu a nniminagghia, chi pari chi si putissi avvicinari all'abbisu, ma unn'è r'accussì, si putissiru cunsidirari cucini ri IV gradu e mancu sparti. L'abbisu veni r'abbisari, fari capiri, avvertiri, c'è viremma un muttu che dici-cui t'abbisa t'arma- (*chi ti avverte ti incoraggia*), a fatta ri cunta, veni ri notificazio'ni (*avvisi stampati o scritti che comunicano al pubblico superiori disposizioni*). L'abbisu pì comu lu viù jò è chiù semplici, chiù lisciu, fazzu n'esempiu, ma pozzu puru sgarrari, abbisu cu tuppulia a porta, abbisu l'ura o si i peri m'abbricianu comu un cocciu ri focu, abbisu u tempu c'ava a canciari. L'abbisu è na 'nzittata ri cosi, senza mancu pinzaricci du' voti, unn'è nturciuniata e difficili comu a' nniminagghia (*u nomu stessu pari na musica senza sonu*) strurusedda quannu mai. A nniminagghia o miniminagghia o niminagghia o 'ndivinagghia, comu ricinu na' poco chi sturiaru, avi ascinnenza ri lu verbu ri l'antichi greci "mimnesco", veni a diri teniri a menti, riurdari, fissari 'nto ciriveddu, arraggiunaricci ri supra, veni puru ri 'nduvinu (*detto oscuro al fine di vedere se altri ne indovina il senso*), 'nsumma è na dumanna, a li voti un tantu palisi e chiddu chi l'arricivi ava 'nzittari a risposta giusta. Pò essiri tanticchia vastasedda, ma lu 'ndrizzu ra dumanna stessa è senza nè capu nè cura, chi beni fotti 'nzittalla (pi chissu si c'ava arraggiunari ri supra) e sulu sulu stu fattu è divirtenti e fa passari tempu n'alliria. E tempi ru iurici surra (*tempi antichi antichi*) quannu a tilivisioni mancu 'sistia e divirtimenti c'inn'eranu picca e nenti r'in tuttu, era un passatempu veru spiciusu, pi fari passari siritini ri 'mmernu ranni, specia ne sirati di cannalivari, pi fari ririri ranni e nichì cu nimmi rumanni e bia riscurrennu. Tutta a famigghia (addi tempi era a cosa chiù 'mportanti e

sintuta), parenti e piru amici si mittianu attornu a conca (*braciere*) e a la uciata " 'nzirtatimi chista" accuminciava stu jocu veru strammu; a li oti era unu chi facia a dumanna, atri voti passava parola a n'autru a un sì e un no (c'era viremma cu si l'avia preparatu i dumanni), c'era cu arrispunna nanabotta (*subito*) e ci stagghiava lu parrari (*troncava le parole*), all'ura s'era giusta, Bedda Matri, si sintia ri picarisi (*inorgoglirsi*), c'era cu si pigghiava un pocu ri tempu, ma poi c'arrivava u stessu, c'era cu si struria, un sapia socco riri e vinia cutuliatu, s'incazzava, scurdannusi ch'era sempì e sulu un jocu. C'era a niminagghia chiù piccantulidda, chi facia ririri puru chiddi chi si scrupuliavanu e arrussiavanu 'nsutta 'nsutta e ririanu u stessu, ma si c'era vinti, (a li tempi vinti erano chiamati i picciriddi), si cuntavanu sulu chiddi chiù leggi. Ma si picciriddi un c'inn'eranu si cuntavanu nniminagghi vastasi cu lu sensu beddu tortu e cu li doppi sensi beddi ammucciati e tutta a cammara scruscia pi li risati e tra na 'ndivinagghia e n'autra u tempu vulava, si tastavani 'nto mentri i viscutedda fatti 'ncasa cu vinu cottu e cu ciminu, pi cu putia rusicari e si vivia a sorsiceddi puru u vecchiu rosolio (*sorta di liquore di acquavite e zucchero ed altri ingredienti dalla diversità dei quali pigliava sapore e nome*). Si ri poi aviti ancora armu pi sentimi, vinni cuntù dui, pi l'aricchi ri tutti:

-i sidici e sidici trentarui l'àiù jò e l'aviti vui, si nun l'aviti siti vecchiu e vi ruriti- (sunnu i renti);
-a secunna chi vi cuntù è chiù vastasedda:- aiu na' mannara ri pecuri russi, quannu piscianu piscianu tutti (sunnu i ciaramira (*tegole*) quannu chiovi). Assai c'inni fussiru ri cuntari, ma ddocu chiuru u riscursu e m'addisiu chi vi faciti quattru risateddi e viremma puru jò.

Ina Barbata

Licia Cardillo Di Prima
L'odore della nebbia
Dario Flaccovio Editore, Palermo
di Marco Scalabrino



“Il destino è una pietra che ti cade sulla testa quando meno te lo aspetti, te la spacca in due e ti lascia spiaccicato sul selciato”;

“La vita la indossavo come si può indossare un vestito troppo stretto che qualcuno ti ha cucito sulla pelle”;

“Sono ritornata per risalire i pioli che da bambina qualcuno ha staccato dalla scala, facendomi precipitare nel mondo degli adulti”.

Circa mille metri di altitudine, un paese *acchiana e scinni*, “un gomitolino di viuzze quasi sempre avvolte dalla nebbia”, cardi, finocchi selvatici, rosmarino, mandra-gore, felci, pioppi, fiori di visnaga, ombrelle delle ferule, il giallo delle euforbie e dei verbaschi tra rocce e siepi di rovi, Rocca Sicana, “il Padreterno conciliò gli opposti e ne fece armonia”. Questo “labirinto di pietra grigia, luogo di picchi e di scarpate”, dove “le montagne non si sa da dove comincino e dove vanno a perdersi”, “a noi che ci viviamo non piace per niente. Ci pare un paese morto. I giovani se ne vanno al nord o

all'estero”. Diaspora, verrebbe da commentare, in seguito viepiù sclerotizzatasi; ma questa è un'altra storia. Viceversa, confida solo a noi la protagonista, escludendo l'interlocutore del momento dal suo pensiero, malgrado lei pure abbia dovuto allontanarsene, “appartengo a questa terra come le appartengono le montagne, il fiume, il bosco; ci sono nata e cresciuta fino a quattordici anni”.

Chi ci ha parlato è Gesuina. È Agata. È Elena. No! Non tre differenti persone, come si potrebbe d'emblée arguire, ma le tre identità della medesima persona! Tre identità che via via si delineeranno, si dispiegheranno; tre identità che nel tempo e nello spazio la protagonista si troverà a rivestire; tre identità come giusto i tre segmenti di questo romanzo.

Per complessive duecento otto facciate, dopo uno stringato preambolo, l'opera si struttura dunque in tre parti: Gesuina – La terra; Agata – Il fuoco; Elena – La maschera e il volto, rispettivamente distribuite su diciannove, sette e dieci capitoli. Ispirato a una storia vera, dedicato ad Alice e Federica, le nipotine dell'autrice, in copertina la silhouette di una donna in bianco profilo su onde di blu che, su su salendo, sfumano dalla tonalità più scura alla più chiara (il cui autore non è dichiarato), a fondamento vi è “l'idea di ritornare in Sicilia dopo più di vent'anni”.

Al B&B dove ha preso alloggio “mi sono presentata come Elena, non come Gesuina, né tantomeno come Agata, il mio nome anagrafico”, il nome che ha voluto darle il nonno allorché “mi registrò all'anagrafe!”

La protagonista, che appuriamo sin dalla prima facciata del libro narra in prima persona e in prima persona pertanto ne riferiremo sovente le parole, è una docente presso un Istituto Comprensivo di una città emiliana, Bologna per la precisione, dove abita da vent'anni. Il vissuto a dir poco travagliato, lei ha quarantaquattro anni, i capelli rossi, gli occhi verdi uguali a quelli della madre, “tuta e scarpe da ginnastica sempre dietro”. Quanto al padre “non le era rimasto nulla, neanche un ricordo”; tant'è che, il giorno nel quale lei vide un dipinto Madonna con Bambino senza San Giuseppe, senza dunque il padre come lei, Agata ebbe un sussulto; vi si riconobbe!

L'idea di ritornare in Sicilia non appaia risibile, pretestuosa o accidentale; affatto! Vi

sono motivazioni profonde alla base. La protagonista intende “recuperare le tessere mancanti del mio passato, i pezzi smarriti della mia vita, ricomporre il mosaico”; e soprattutto “riappacificarmi con ciò che il tempo ha messo tra me e le cose”.

“Rimettere un po’ di ordine nella mia vita!”, questo il suo mandato, la sua parola d’ordine, perché “il passato non passa mai, ce lo portiamo appresso come una zavorra” e ognora esso le si agita dentro febbrilmente. Oltretutto ha ben presente quanto il nonno le ha detto in sogno: “Per renderti la vita più facile ti devo togliere questa corazza”, e solo il dottor Rimi, il più caro amico del nonno, lei ne è certa, potrà aiutarla in questo proposito. Agata, quindi, è lì per incontrare il dottor Rimi.

Chi sono, in ordine di apparizione, Gesuina, Agata ed Elena? Cos’è quel “Qualcosa che vorrei non fosse mai accaduto” con il quale ci siamo imbattuti già nella seconda pagina del libro? Quali sono i conti che si vogliono saldare?

Gesuina è “la *criatura* sputata dal cielo sulla terra, i piedi sporchi, il moccio che mi colava dal naso, un cespuglio al posto dei capelli e uno straccio che mi copriva appena le gambe”, che “a sei anni ha scoperto che il corpo non le appartiene. Un estraneo può disporne, ferirla e ucciderla, senza farla morire”. Gesuina “è rimasta nel Vicolo Stretto”, dove Peppino Cudia (la bambina tuttora “ne avverte il tanfo di bestia e il fiato sul collo che puzza di fumo e di vino”), “mutatosi in drago a tradimento l’ha presa quella notte fitta di nebbia”, malgrado lei “si difende con pugni e calci e con le unghie gli graffia il grugno, piange, urla”. Serrata fra le sue grinfie, lui “le strappa il vestito e la inchioda sul letto. Arriva il dolore”. Ecco si concreta, ai danni di chi troppo piccolo non riesce neanche a capire appieno cosa gli è successo, l’incubo dello stupro. Le sentenziose parole del mostro, “Gesuina, si parli a to nonno l’ammazzu!”, di chiara impronta intimidatoria, giungono a calare il sipario su quella scena. “Per fare morire il dolore, la bimba indossa le ali e va dietro le nuvole” ma, come per le farfalle, “le ali le si sono sfarinate sotto gli artigli del drago”.

Gesuina è il diminutivo che le fu affibbiato da piccola per essere lei la figlia di Gesualda. “Gesualda, la buttà...” per gli altri, per i più, ma sua madre, solo sua madre per lei. Benché...

“La carnagione ramata, il seno gonfio come pane lievitato, il profumo di zagara”, mia madre... “ero un’estranea per lei. Lei il tempo non lo viveva, lo sprecava a demolire se stessa. Odiava la scuola e non voleva che ci andassi”. Non senza motivo in verità! La madre, ne riguadagniamo i prodromi, venne aggredita “mentre andava a scuola” nelle circostanze che da allora in poi verranno

sempre definite dal nonno quale “incidente” e, appunto, “doppu l’incidenti idda canciau”. “Incidente” del quale Agata venne debitamente tenuta all’oscuro e del quale il dottor Rimi si procura adesso, anche a nostro beneficio, di girarci dei ragguagli: tua madre “a tredici anni subì uno stupro da otto ragazzacci. Da lì è iniziato il suo calvario. Perse ogni interesse per la vita; la voglia di annientarsi, di perdersi, di diventare un’*altra* si impadronì di lei”.

“Se l’è cercata, perché troppo bella e ai ragazzi scippava gli occhi”, dicevano tutti! Pedissequamente così reiterando il luogo comune e irricevibile della bellezza che provoca, della bellezza come fosse una colpa, mentre invece è “lo stupro un crimine contro l’umanità”, è lo stupro a configurarsi quale “una sorta di omicidio”.

Le prime pagine del libro sono pressoché tutte al femminile. La protagonista *in primis* e poi la collega Gabriella, Sara del B&B. Le donne, d’altronde, sono preponderanti e predominanti nel romanzo: la madre, oltre alla stessa protagonista, e un tantino la nonna; fra gli uomini, esclusi i “ragazzacci” e i due “orchi” dei quali in parte si è detto e in parte si dirà, fausta azione eserciterà il dottor Rimi, mentre il solo nonno, l’unico a nutrire affetto per la bambina, affiora in fattezze ben delineate e si staglia in termini positivi.

Nino Calì, il nonno, un pozzo di saggezza e di cultura popolari, “Un t’ha’ scurdari, Agata, c’ogni cosa havi un davanti e un darrè, un dintra e un fora e tutti dui cuntanu”, oltre che modello e ispirazione di vita per la giovane, è figura centrale nella narrazione; la sua presenza, dalla prima pagina e fino alla penultima, viene ad affermare lo spessore di questo affetto nell’esistenza di Agata e il peso di questo personaggio nella economia del romanzo.

Se ne riportano solo sparuti stralci atti a schizzarne una approssimata ricostruzione fisica, “piccolo e magro, senza denti e stempiato, pareva un bambino invecchiato”, e a prospettare la rilevanza quanto alla formazione della nipote: fu egli a richiedere al dottor Rimi di assumere Agata, all’epoca decenne, con le mansioni di domestica così togliendola dalla strada; fu egli che “se ne inventava una ogni giorno per strapparmi un sorriso”; e fu sempre egli che le insegnò a leggere e a scrivere. E infine, ma la lista potrebbe dilatarsi, “la spinta ad andare al di là del limite mi viene dal nonno”.

Con rodata perizia narrativa, l’autrice si avvale della tecnica del flashback al fine di introdurre gli episodi salienti del passato della nostra protagonista, inserirli nel più complessivo ordito narrativo e ricostruire questo nella sua dinamica articolazione. Per di più, dissemina l’opera dei preziosi indizi che ci consentiranno per gradi di rimettere al loro posto una per una le tessere, di

ricomporre il mosaico nella sua eterogenea completezza.

Il romanzo peraltro è costellato di numerose citazioni e rimandi a personaggi celebri, a partire dai tre rispettivamente anteposti alle tre parti: Alejandro Jodorowsky: “Non vi è nulla e nessuno che non sia doppio”; Simone Weil: “Se l’aver mangiato [Eva] un frutto ha rovinato l’umanità, la salvezza sarà nell’atteggiamento contrario, nel guardare un frutto senza mangiarlo”; Ernst Junger: “E non è la metamorfosi la maschera dietro cui si nasconde il mistero della vita e della morte?”; proseguire con Marguerite Duras, “Presto fu tardi nella mia vita!”, da *L’Amante*; Italo Calvino, dal cui *Il cavaliere inesistente*, cogliendone una suggestione, Agata deriva l’immagine del padre che non aveva quale “un’armatura di metallo senza corpo”; Calvino peraltro bissato ne *Il Visconte dimezzato*; Luciano Pavarotti che canta “Buongiorno a questo giorno...” di una recente pubblicità televisiva, come pure canta Renato Zero. E ancora si succedono: Dedalo e Pegaso in volo; Picasso in relazione a un dipinto; Giona nel ventre del rituale grande pesce; Marianna, la Libertà di Delacroix, alla testa del popolo; George Sand, nei cui romanzi, per genuina immedesimazione, Agata aveva “ritrovato la passionalità repressa, la voglia di libertà, lo spiccato senso materno”; e finire con la Bibbia, “Sul monte il Signore provvederà”, e il Libro dell’Ecclesiaste, le cui parole accorrono a ricordarle che “nulla nella vita è durevole, che nella metamorfosi si nasconde il mistero della vita”.

Intendiamoci! Non un mero sfoggio di cultura (la nostra autrice non ha bisogno di dimostrare alcunché), ma il prodotto del coagulo delle sue fonti, delle sue letture e delle sue plurali cognizioni, alle quali attingendo, la sua cifra già finissima, ricca e alta diviene viepiù feconda, varia e sapida.

Agata, figlia si è detto di Gesualda, di cognome fa Calì. Ha perciò il cognome della madre che a sua volta ha, come di norma, quello del proprio padre. Ha due fratelli gemelli, Michele e Rino, e un terzo di nome Paolo. Paolo “un frammento di stella caduto nella mia casa”, Paolo sparì un brutto giorno del mese di febbraio. La nonna di Agata, “una donna di carattere mite”, di poche parole, “badante presso la baronessa Spatafora”, i Carabinieri, benché la madre di Agata gemesse “lei non c’entra”, vennero ad arrestarla.

Già “uno schianto!”, un lavoro e felice, di Agata nondimeno “a quattordici anni si sono perse le tracce”. Per conto di Gino Laido, lei viene rapita da Peppino Laganò, compare e scagnozzo dell’uomo, e portata e tenuta prigioniera nella casa di Laido. Laido d’altronde, che notoriamente significa sporco, ripugnante, turpe, incarna qui la conferma

plateale della locuzione latina *nomen omen*, giacché è nostra convinzione che non a caso Licia Cardillo abbia affibbiato all’uomo questo cognome/ epiteto. Nella casa di Gino Laido, “lo sposo che poteva essermi nonno”, che – considera Agata – “non avrei dovuto sposare”, casa “dalle cui tapparelle filtravano solo rettangoli di cielo, ho trascorso quattro anni da reclusa”. Nella libreria di quella casa, contro ogni aspettativa, Agata trova “un volume, con la copertina di cuoio e la scritta in corsivo dorata *La Sacra Bibbia*” che, ci confessa, “mi salvò dalla disperazione”.

A sedici anni per la prima volta e a distanza di un anno per la seconda, da Gino Laido lei ha due figli, frutto “della perversione dell’infanzia violata”. Ma, colpo di scena!, Agata un giorno trova la forza per fuggire; fuggire in treno di notte con Antonio. Ad Antonio Mandalia, l’uomo “che mi ha guardato oltre il confine del mio corpo, che conosce le pieghe più nascoste della mia vita, che mi ha liberato dalle grinfie dell’aguzzino”, Agata riconosce l’impareggiabile ruolo di fatto ricoperto nell’averla strappata a “quell’inferno”. Antonio, per contro, le professa il suo amore senza riserve: “Mi sono innamorato di te con tutto quello che ti porti dentro”. Il riscatto dell’Isola passa attraverso la catarsi anche di una sola persona? Perché no?!

Quale umida assidua compagna, a principiarsi dal titolo, la nebbia ammantata tutta la narrazione: viuzze quasi sempre avvolte dalla nebbia; stava calando la nebbia; quella notte fitta di nebbia; la nebbia era calata all’improvviso; nel vicolo la nebbia è un velo; la nebbia nasconde le forme e attutisce i rumori; rimane sola nella nebbia; la sera la nebbia velava il mare...

In Sicilia “chi arriva viene a smuovere un paesaggio cristallizzato” e questa ipotesi ricorre altresì nel nostro caso, nel caso del lavoro del quale stiamo dibattendo. Così, l’incontro di Agata col dottor Rimi, a casa del medico, giunge a imprimere la svolta alla vicenda e, dalla conversazione fra i due, Agata e noi acquisiamo contezza dei risvolti più riposti della sua infanzia e incameriamo i *link* per tirare le fila della storia. “Tu sei Agata!”, la voce del dottore Rimi. “Te ne andasti che eri ancora ‘na picciridda”. “Avevo quattordici anni, ma non me ne andai... sono stata rapita”, ribatte Agata e oggi “sono ritornata in cerca del passato”. “Tuo nonno andava e veniva ogni giorno dalla caserma per avere notizie” e, quanto a Paolo, rivela: “fu tua madre a cederlo a una famiglia. Tua nonna, poverina, per proteggere la figlia, si addossò la colpa della scomparsa e morì in galera” (si consuma, accidenti!, un dramma nel dramma). “Tua madre e i tuoi fratelli sono qui a Rocca

Sicana!”, le comunica inoltre il dottore, provando a mitigarne il cruccio.

Bene! Non staremo qui ad anticiparvi la conclusione della storia, non vogliamo defraudarvi del finale. Lasciemo a voi assistere alla metamorfosi di Agata in Elena dalla “voce mascherata da inflessioni settentrionali”, scoprire circa la madre, i gemelli e Paolo, il nonno e le ulteriori rivelazioni del dottor Rimi, l’orco-marito e i due figli, stabilire quanto tempo Agata ha trascorso a Rocca Sicana... ma, in dirittura d’arrivo, desideriamo comunque proporvi una residua succinta selezione, un saggio degli spunti più intriganti che la lettura ci ha consegnato:

“Un sorriso sudicio”, che trafigge come un ago e che spoglia. Un ossimoro, verrebbe da liquidarlo, e invece no, sordida realtà! Il testo si apre con quattro pagine che fungono da prologo ma che sono già una narrazione *in nuce* e danno il senso al titolo del lavoro *L’odore della nebbia*, nebbia che è un “velario, a volte protettivo, a volte insidioso che mi accompagna sin dall’infanzia”; la peculiarità (invero non nuova in assoluto nella Nostra che è autrice di lunga penna) della cifra di Licia Cardillo afferente all’impiego di termini del nostro dialetto, di massime o di espressioni idiomatiche siciliane e talora di italianizzazione di voci isolate: *scuitare* i ricordi; lei a cu apparteni?; taliala com’è cuminata sta criatura; ma tu chi veni di la Zuela? (laddove Zuela, ovvero Venezuela, allude a un luogo tanto remoto da essere gli abitanti del tutto ignari delle cose che avvengono altrove); lu celu la jttau e la terra la ricivù; acqua davanti e vento darrè; chista ‘na terra di magari eni!. E finanche l’incipit di una filastrocca: Tirititi, setti fimmini pi un tarì e un tarì è troppu pocu, setti fimmini pi un varcocu e lu varcocu è troppu duci setti fimmini pi ‘na nuci e la nuci è troppu dura, setti fimmini pi ‘na mula... Parecchi dei dialoghi per giunta sono interamente in dialetto, a contrassegnare il carattere della sicilianità e della vicenda e della autrice; taluni felici esiti lirici o invenzioni scritte: la mia vita assomiglia a un otto volante o meglio a un imbroglio; la lingua rossa come la cresta del gallo della vedova Alimeni; la casa era abitata da tre solitudini; i ciottoli bagnati brillano come pietre preziose. Ce n’è uno a forma di cuore, poroso, come se avesse filtrato tutta l’acqua del mare; la tua pena è solo una virgola del tempo; si dimostrerà una menzogna, ma occorre pur uscire dal pressing di Sara, la battuta “Vorrei comprare casa qui”. Una moda quella di comprare “case vecchie addirittura a un euro con l’impegno però a sistemarle” invalsa nel Meridione d’Italia in questi ultimi anni e che ha attratto “gente del nord, francesi, inglesi e americani”. Aprire un

B&B ci si chiede, o cedere uno stabile a un euro, è l’unica soluzione avverso la povertà e lo svuotamento dei nostri centri urbani e a favore del recupero di questi?; il Vicolo Stretto, al di là del superiore abietto accadimento, non ci fa sovvenire il vecchio caro Monopoli dei lunghi nostri giovanili pomeriggi invernali?!;

Licia Cardillo, ricordiamo qualche anno fa la sua pubblicazione *Flavio Mitridate: I tre volti del cabbalista*, ama la magia perché essa è di casa in Sicilia.

“È il nome a dare vita alle cose”. Da esperta apprezzata tessitrice di parole qual è, Licia Cardillo sa bene che “affinché diventi di tutti” è d’uopo addomesticarlo il dolore, urlarlo al mondo, scriverne.



I Siciliani giovani 
www.isiciliani.it



... E se vai in Albania,



lascia un fiore sulla sua tomba.

Com'è potuto succedere quello che è successo?

Spiegate mi com'è potuto succedere quello che è successo. Perché non si muore così. Quando si muore ci si organizza prima, si prepara tutto e si salutano le persone. Non si muore così!

No, perché così una non si dà pace. Perché sua sorella

ancora lo aspetta. E anche i suoi nipoti. E, a dirla tutta, anche una sua pronipote Martina, che è mia amica e mi ha raccontato di lui, vuole sapere di lui.

Com'è potuto succedere quello che è successo? Un ragazzo! Un ragazzino che faceva il Cavaliere nel XIX Reggimento Guide, mandato in Albania il 28 ottobre del 1940 e morto dopo neanche un mese.

Che poi i cavalieri sono bellissimi e invincibili in sella al loro destriero dal manto nero, un nero tanto lucido da sembrare bianco. Se chiudo gli occhi li vedo correre veloci come il vento, eleganti nelle loro uniformi, pronti a sguainar la spada "Avanti, Savoia!". Avanti...

Rosario Cavallo era nato il 23 maggio del 1917 a Modica, era il più piccolo dei maschi. Anche i suoi fratelli erano stati chiamati per fare la guerra. Luisa, dolcissima Luisa, è la nipote di Rosario. È figlia di quella sorellina tanto più piccola di lui, Giovanna, quella sorellina a cui scriveva le lettere, quelle lettere fitte fitte per non perdersi neanche una parola, quelle lettere cariche d'amore e di assicurazioni, di lacrime e bugie.

Allegava sempre delle splendide stelle alpine, ché a Modica chi li aveva mai visti quei fiori?!

Era un Cavaliere, Rosario, ed era bravo a lanciare i sassi più lontano di tutti i suoi commilitoni.

Lo aveva raccontato, carico d'orgoglio, al padre: quanti complimenti aveva ricevuto! Che peccato però che il suo racconto non avesse ricevuto il successo sperato. Forse era troppo ingenuo per capire che lanciare più lontano di tutti significava essere mandato per primo tra i primi, essere nelle primissime file a lanciare le bombe a mano SRCM, una bomba a mano a frammentazione con un raggio d'azione tra i 10 e i 20 metri. "Servono a crear scompiglio prima di una carica" mi ha spiegato pazientemente il mio amico Attilio, il mio Cavaliere del Don, "e poi ancora dopo, quando arrivano le fanterie e non si vuol correre il rischio che qualcuno sia rimasto vivo."

Però se un soldato con una bomba a mano incontra un soldato col fucile, il soldato con la bomba a mano è un soldato morto.

Rosario aveva una bomba a mano SRCM, ché serve più a far scompiglio nelle linee nemiche prima della carica che a distruggere, e ha incontrato tanti uomini col fucile. È morto così Rosario, tre settimane dopo essere arrivato in Albania, quand'era poco più che un ragazzo di appena 23 anni, il 22 novembre di quello stesso 1940.

Aveva mandato una cartolina alla famiglia, a Modica, due giorni prima, una lettera carica d'amore e di assicurazioni, di lacrime e bugie: "Sto benissimo. Se

non ricevete posta da me, state tranquilli". E forse in famiglia gli hanno anche creduto.

Lo ha scritto lui, ha scritto proprio così il 20 novembre del '40: "Se non ricevete, state tranquilli". Quando l'hanno ricevuta, lui non c'era già più. Tra l'ottobre e il dicembre 1940 il XIX Cavalleggeri Guide del Corpo d'Armata della Ciamuria, poi rinominato XXV Corpo d'Armata, si era contraddistinto per il suo valore, per gli atti tanto eroici sul fronte greco-albanese da far conquistare al reggimento la medaglia di bronzo al valor militare. Il reggimento si era contraddistinto ancora una volta e Rosario era rimasto lì, esanime, il corpo avvolto dall'uniforme, l'anima a Dio.

Le lettere giunte alla famiglia nei giorni successivi erano il solito susseguirsi di numeri di matricola e reparti, reggimenti e Signoria Vostra.

Solo una lettera aveva accarezzato per un istante il cuore di quella famiglia.

Il cappellano, cessati i combattimenti, era andato a prendere quei corpi senza vita, li aveva benedetti e aveva dato loro degna sepoltura. Tutti insieme, ma almeno sepolti. Ha fatto una fotografia di quelle croci e l'ha mandata alle famiglie.

Giovanna conserva ancora quella fotografia. Qualche anno fa degli amici di sua figlia Luisa sono andati in Albania e lei ha chiesto loro di portare un fiore alla tomba del fratello, ha mostrato loro la foto. E se non è lui a riposare lì? Se sepolti in quella fossa fossero altri ragazzi e non Rosario? "Cosa importa?" Giovanna in questo senso è irremovibile. "Che importa? Sarebbe comunque un povero ragazzo proprio come mio fratello".

Giovanna è una donna che ha conosciuto tanto dolore nella sua vita. Ha perso un fratello in guerra e il marito che era giovanissima. Forse proprio per questo, per quel dolore sempre vivo per suo fratello Rosario, ha cresciuto le sue figlie educandole alla pace e alla sensibilità, all'amorevolezza. Lei e il suo Ninì le hanno portate a Marzabotto e alle Fosse Ardeatine, hanno fatto visitar loro i monumenti al Milite Ignoto.

Da tanti anni ormai Giovanna al dolore dà del tu, eppure quando ripensa alla sua vita ripete sempre una frase: "Povera mamma mia, con tre figli in guerra e uno mai tornato".

Rosario Cavallo, Cavaliere di poco più di vent'anni nato a Modica il 23 maggio del 1917, riposa lungo il confine greco-albanese dal 22 novembre del 1940, due giorni dopo aver scritto alla sua famiglia di star tranquilli ché lui stava benissimo.

Se vi capitasse di andare in Albania e vedeste le croci dei soldati italiani morti durante la Seconda Guerra Mondiale, lasciate un fiore per Rosario.

Non importa che quel corpo non sia veramente il suo: è comunque quello di un fratello, di un figlio, forse di un papà. Regalate un fiore a quella tomba di un ragazzo che forse un paio di giorni prima aveva avvertito la sua famiglia che non avrebbe scritto per qualche giorno.

E forse, come tanti nostri ragazzi, è morto chiamando la sua mamma, pensando al suo papà che tante volte gli aveva detto di non lanciare così lontano le bombe a mano.

A Giovanna Cavallo, Luisa e Teresa Agosta ed al loro papà Ninì, che dal dolore hanno imparato l'amore.

A Martina Gianni, amica sincera e donna meravigliosa, che per prima mi ha raccontato con cuore puro di bambina dello zio Rosario e della sua fotografia a casa della sua nonna.

Ottant'anni.

Ho iniziato a scrivere di guerra perché era quello che volevo fare sin da bambina. Non sopportavo l'idea che esistessero croci senza nome e senza lacrime, senza fiori, senza baci mandati in cielo. Non ho mai accettato l'idea che dei ragazzi, qualunque fosse la loro nazionalità, degli uomini, figli e nipoti certamente, padri probabilmente, non avessero restituita quell'unica "cosa che si possa riavere, dopo la morte: il proprio nome", per citare uno splendido testo di Gabriella Gribaudo.

Non riesco a concepire l'idea che molte – troppe – famiglie abbiano sopportato per tutta la vita il dolore sordo dell'assenza, l'assenza di un corpo, l'assenza di un luogo, di una sepoltura.

Poi è arrivata Gina Gugliotta: la sua storia, quella di sua madre, mi ha toccato il cuore e mi ha fatto intraprendere il percorso che dal Basso Don, dai territori controllati dalla Sforzesca, risaliva quel placido fiume passando per quelle immense distese di ghiaccio e lacrime, di sangue e girasoli nelle quali mio nonno Pietro, detto 'Nzuliddu, uomo dagli occhi buoni come il suo cuore, passò i suoi 16 mesi da servente agli obici. Ho imparato i nomi di quelle città, quelle stesse città dove di nuovo, ottant'anni dopo, i campi vengono concimati col sangue e con le lacrime dei soldati e delle loro famiglie, dove risuonano gli allarmi e le bombe piovono dal cielo a seminar morte. Ottant'anni esatti dopo non è cambiato nulla se non i nomi di alcune città, solo quelli. Stalino adesso si chiama Donetsk, Charkiv si chiamava Char'kov e lì nel febbraio del '43, in meno di una settimana, sono morte almeno 100.000 persone, russi e tedeschi. Noi ce n'eravamo appena andati. Noi, i nostri ragazzi in grigioverde con la pinna nera sul cappello, i nostri della Tridentina erano riusciti a sfondare la sacca di Nikolajevka. Per noi era finita, un mese e 94 o 95.000 morti e dispersi, prima. Di questi, settantamila almeno furono presi prigionieri a partire dal 16 dicembre del 1942, quando i russi diedero avvio alla Piccola Saturno: 22.000 non arrivarono vivi ai campi di prigionia, altri 38.000 vi arrivarono e fecero in tempo a morire lì. Dei 70.000 prigionieri dell'Armata Italiana in Russia, ne tornarono in Italia vivi solamente 13.032.

Secondo i dati ISTAT la provincia di Ragusa nel 1936 contava 223.086 abitanti, 217.088 dei quali presenti (i restanti sono emigrati). Secondo lo stesso censimento, la città di Modica aveva 37.936 residenti, 18.020 dei quali maschi. Su 105.001 maschi totali presenti in provincia di Ragusa, 453 caddero - morti o dispersi - nella scellerata Campagna di Russia: il 24% di loro era nato a Modica, 108. Una percentuale spaventosamente alta se si considera che i cittadini di sesso maschile nati a Modica rappresentavano appena il 17% della popolazione maschile totale della provincia.

Centonove ragazzi di un'età compresa tra i 20 anni e i 29, eccettuando due volontari delle Camicie Nere, anche loro poco più che trentenni.

E ce li siamo scordati, Modica li ha dimenticati. Negli ultimi cinquant'anni si registra un'unica iniziativa – peraltro privata - che vide come ingloriosa conclusione una piccola lapide nel complesso del

Monumento ai Caduti della I Guerra Mondiale presente in Corso Umberto I, via principale del centro cittadino. Non un nome, non una fotografia, solo un generico "Ai 108 caduti modicani in Russia". Il 109°, Giovanni Gugliotta, reo di essere nato negli U.S.A., non compare tra i caduti modicani, seppur a Modica aveva fatto ritorno da ragazzo, qui aveva sposato Francesca Migliore e qui era diventato padre di Orazia e Giorgia. Il più giovane dei caduti modicani compì 20 anni che era già prigioniero nemico. Si chiamava Emanuele Bonomo, era un fante del 129° Reggimento Fanteria "Perugia", e la sua storia ha dell'incredibile, dell'incredibilmente drammatico. La Divisione "Perugia" dal 9 dicembre 1941 era stata impiegata in Jugoslavia, tra la Dalmazia e il Montenegro, non in Russia. Eppure Emanuele è morto nel campo di Reni il 31 ottobre 1943, nel lager n°38, insieme ad altri 396 ragazzi italiani. Eppure Nele, come probabilmente lo chiamavano in famiglia, non fa parte di quei 70.000 prigionieri dell'ARMIR. Lui era stato fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre e finì tra gli IMI (Internati Militari Italiani), uno di quei 130.000 I.M.I. detenuti nei campi nazisti di Serbia, Polonia e Bielorussia e liberati dall'Armata Rossa nel corso del 1943.

Alcuni di loro, non sappiamo quanti, anziché essere rimpatriati - spiega Maria Teresa Giusti - "furono incolonnati e trasferiti, nel loro totale sgomento e senza spiegazioni, nei campi per prigionieri di guerra dell'Unione Sovietica, anche in Asia centrale. I soldati semplici furono costretti a lavorare e rimpatriarono insieme ai loro connazionali dell'Armira, a partire dall'agosto- settembre 1945. Pur essendo questi militari che non avevano mai combattuto contro l'Unione Sovietica perché non erano inquadrati nell'Armira, furono trattati da prigionieri di guerra". Ottant'anni dopo le bombe squarciano i cieli di Donetsk, ché quando ci stava Nzuliddu mio si chiamava Stalino.

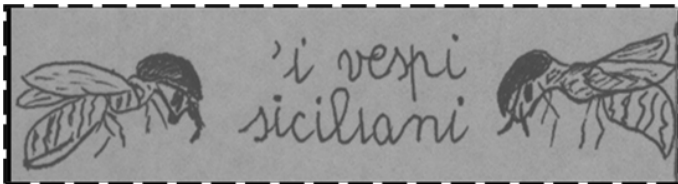
Ottant'anni dopo i terreni Charkiv, di Kiev, di Zaporizhia sono scavati dalle bombe; i fiori di Leopoli, di Luhans'k, di Cherson, inaffiati di lacrime e sangue. Ottant'anni dopo il cielo d'Ucraina è di nuovo gonfio di missili e preghiere, di suppliche e bestemmie.

Ho iniziato a scrivere di guerra perché era quello che volevo fare sin da bambina, ma volevo parlare di quelle guerre, della Grande Guerra e di quella di ottant'anni fa, quando i miei nonni erano partiti per il continente con una divisa grigioverde e il cuore gonfio di lacrime.

Da bambina non sopportavo l'idea che esistessero croci senza nome e senza lacrime, senza fiori, senza baci, qualunque fosse la nazionalità di quei ragazzi. Mio malgrado non sono più una bambina, ma adesso, all'alba dei miei quarant'anni, non riesco ad accettare l'idea che i cieli vengano solcati dai missili, che ancora tuonino i cannoni, che gli uomini possano odiarsi senza conoscersi, che l'uomo non abbia imparato ad amare con la stessa facilità con cui si fa la guerra.

Siriana Giannone Malavita
www.laguerradiopietro.com





disegno di Maria Teresa Mattia

- *parto a Istanbul = la nata turchina
- *gru al porto di Osaka = il sol.levante
- *un ragazzino della città alabardata = il piccolo di Trieste
- *compenso al cantante = contante soltanto
- *l'ultimo arrivato = cocco e i suoi fratelli
- *soffri d'insonnia? = non c'è bisogno del dottore! conta che ti passa
- *pare che il (progettato, ma mai iniziato!) ponte sullo Stretto di Messina sia già costato qualcosa come 4 miliardi = pensa tu se fosse stato progettato largo!
- *con gli avanti neroazzurri = gol inter.mittenti
- *gli svizzeri = spesso prendono solenni *cantonate*
- *crisi di sconforto della bella Italia = peni!sola!
- *in officina il fabbro si sente al sicuro = in una botte di ferro
- *parcheggio a pagamento = c'è sosta per te!
- *temporali, alluvioni, fango = l'incontro al vortice
- *il-la Presidente del Consiglio normalmente *garbata* (ha vissuto alla Garbatella) ma con i giornalisti (fanno troppe domande!) diventa... sgarbatella

ARCHEOGASTRONOMIA SICILIANA .

LA CUCCIA DI SANTA LUCIA : L'ANTICO KYKEON DI DEMETRA ?

La cuccia è una pietanza tradizionale siciliana a base di grano/orzo e ceci bolliti, spesso frammisti a vino , e condita nella versione dolce(esiste anche quella salata preparata come una minestra o zuppa) con ricotta ,miele ,scaglie di cioccolato,cannella e canditi , tradizionalmente preparata e consumata in occasione della festa di Santa Lucia del 13 dicembre.

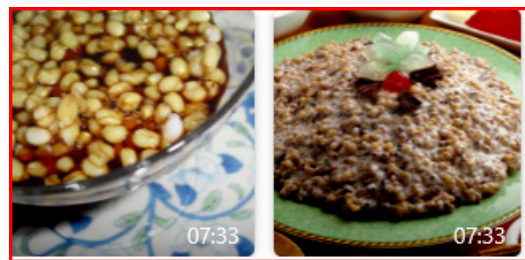
La consuetudine di mangiare in questo giorno solo cuccia sembrerebbe collocarsi ,a mio modesto modo di vedere e sulla scia di quanto già osservato da E.Ciaceri in "Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia" ,1910, in quel complesso di riti e miti devozionali cristiani dell'Isola innestatisi su prassi di consumo rituale di sementi cotte di più remota origine,con particolare riferimento alla dea delle messi ,per eccellenza, Demetra/Cerere (vedasi Inno omerico a Demetra, vv.200-211- kykeon composto di acqua, grano/orzo e puleggio/menta) o, più in generale, a bevande rituali più arcaiche di memoria omerica (Iliade, XI, vv.624-643- kykeon composto di vino- formaggio di capra-grano/orzo /Odissea, X,vv.233-332- kykeon composto di orzo,vino,formaggio e miele).

La cuccia risulterebbe pertanto verosimilmente derivare dal "Kykeon"greco (mistura-bevanda composita), cibo a base di chicchi di grano o di orzo, più simile a una zuppa che a una bevanda, consumato in particolare dagli iniziati ai Misteri Eleusini, in onore

di Demetra, al termine di un periodo rituale di digiuno, cibo esso, molto naturale e primitivo, che in età cristiana fu sostituito poi da quello devozionale in onore di Santa Lucia , secondo la tradizione agiografica soprattutto siracusana e palermitana.

Rosamaria Rita Lombardo

Archeologa, autrice di "Minosse e l'enigma del Monte Guastanella".



Zagara di inverno

Tra le foglie lucide
di verde intenso
piccola zagara ti stagli
silenziosa in un tempo
che tuo non è
il pallido sole della fredda stagione
poco ti scalda
eppure il tuo profumo si sente
si ispira
inonda il viale brumoso
di un inverno triste
che avanza lento
l'ora tua non è
non ti sorride la natura intorno
dai mille colori
di un maggio festante e gioioso
sei fuori stagione
non ti senti a tuo agio
in un mondo stravolto
non so se soffri
nella tua candida veste
o tacita accetti come me
una vita diversa
lungi dalle attese sperate.



Ina Barbata

VERNACOLO CHE VA SCOMPARENDO

"Perché, pur sapendo che non li indosserò più, mi ostino a conservare i vestiti passati di moda o di taglia e, nonostante il loro fastidioso ingombro, esito a sfrattarli?". Sicuro di fare cosa gradita a quanti, come me, sono stufi dei ripetuti assalti di questa domanda che è sempre in agguato dentro l'armadio, ho preparato una risposta che le farà passare la voglia di ripresentarsi o, quantomeno, la spoglierà della velata allusione all'idiozia del comportamento in essa descritto. Prima, però, di comunicarvela, devo chiedervi qualche rigo di pazienza per attirare la vostra condivisione con questa precisazione indispensabile: la risposta ha senso solo se si presuppone che fra noi e gli oggetti con cui conviviamo si stabilisca un dialogo silenzioso, ci sia uno scambio segreto di sentimenti senza i quali qualsiasi cosa va a finire nel tritatutto dell'usa e getta capace di macinare anche i valori. Eccola dunque la vera ragione dell'attaccamento ai nostri vecchi cari vestiti: essi ci servono ancora, anzi, paradossalmente, proprio quando sono dismessi, li usiamo più di prima perché sono impregnati di noi, evocano momenti della nostra vita, ci restituiscono frammenti di memoria personale che, in loro assenza, rischiamo di perdere.

Anche le parole cadute in disuso, venute meno il contesto in cui erano in voga, pur scomparendo dalla circolazione, continuano a rimanere appese nella mente e nei cuori di chi le ha usate; un po' come i vestiti, ma, mentre questi ultimi, tarme per l'eterno, sono destinati ad andarsene assieme al loro caro estinto, l'unico che li teneva in vita nel suo annadio privato, le parole no, le parole sopravvivono perché, intrise di memoria collettiva, appartengono a tutti, anche a quelli che non le hanno conosciute, e vengono trasmesse in eredità, come i patrimoni agli eredi. Certo non la pensa così quella mamma moderna, sentita con questi orecchi in un negozio di frutta e verdura, la quale, disapprovando l'esibizione del suo bambinetto che, portando in giro una zucchina, andava graziosissimamente ripetendo "*A cucuzza, a cucuzza, a cu* ", l'ha bruscamente interrotta con un colpo di "Kevin, parla giusto!" accompagnato da un amorevole scappellotto. Mi

veniva da dirle: "*Testa di cucuzza I*", ma non ho voluto traumatizzare il bambino al quale voglio qui lasciare due paroline: "Piccolo Kevin, è importantissimo parlare giusto e io ti auguro con tutto il cuore di riuscirci, però tieni presente che i tuoi nonni hanno vissuto senza parlare giusto, perciò, se vuoi conoscere il loro mondo, la loro storia, le tue radici, devi necessariamente disubbidire alla tua mamma". Episodi come questo, anziché scoraggiare, incoraggiano la mia ricerca e rafforzano in me la convinzione che quanto sia indispensabile e doveroso il recupero delle parole ed espressioni dialettali perdute a proposito delle quali voglio rivelarvi un segreto, a condizione che lo diffondiate: esse non si sono mai rassegnate all'estinzione e, aggrappate alla vita, si trovano tutte radunate in una smia di ospizio per vecchietti abbandonati; lì ogni giorno si esercitano a ripassare i tempi andati e aspettano, aspettano che qualcuno vada a trovarle per raccontarglieli. Sapete come si illuminano i loro volti quando ricevono una visita!

Le parole e le espressioni che tra un po' passeremo in rassegna sono tratte dalla commedia *Accurdatina di matrimoniu* scritta verso la metà del secolo scorso da Rocco Fodale quasi ventenne. L'occasione da cui è nata la scelta mi è stata fornita dal fatto che la commedia, dopo una precedente celeberrima rappresentazione che circa trent'anni fa portò la compagnia oltreoceano, nel mese di febbraio di quest'anno è stata riportata sulla scena da una nuova compagnia di cui ho fatto parte; ciò mi ha consentito un incontro ravvicinato col testo del quale ho scoperto, per non parlare dei pregi letterari, che è uno spaccato d'epoca imperdibile, una vera miniera ai fini della ricostruzione del passato, non solo dialettale, della nostra comunità. Oltre alla attrazione scientifica, hanno contribuito alla scelta anche due motivazioni di carattere affettivo che mi piace comunicare: la prima è che ho voluto in questo modo ringraziare Rocco, che quest'anno ha compiuto i suoi primi ottant'anni, per tutti i contributi che ha saputo dare alla crescita culturale del nostro paese; la seconda è che la commedia è nata nello stesso anno in cui son venuto al mondo anch'io e, come se ciò non bastasse, il caso si è pure divertito a farmi compiere il mio sessantesimo compiemmo sulla scena, proprio durante la recita della prima.

Ora possiamo finalmente iniziare il nostro viaggio nel passato attraverso le parole; ad aprire il contesto ci penseranno quelle prelevate dalla commedia, ad arricchirlo tante altre che si aggogheranno strada facendo.

Accurdatina di matrimoniu. Prima che la ventata di modernità degli anni Sessanta spazzasse via consuetudini e pregiudizi vecchi di secoli, c'era un tempo in cui, anche nel nostro paese, una delle doti principali richieste alle giovani in età da marito era quella di essere tutte casa e chiesa. Trasgredire a questa legge non scritta ed essere etichettate come *cuttigghiani*, cioè frequentatrici di *cuttigghia* (cunni e vicoli, da sempre luoghi ideali per appartarsi negli incontri mnorosi), equivaleva a rimanere zitelle. Ciò rendeva particolarmente travagliata la nascita delle nuove coppie e costringeva gli spasimanti ad ingegnarsi in tutti i modi per arrivare alle ragazze su cui avevano messo gli occhi addosso. Uno dei modi più usati per raggiungere lo scopo consisteva nel ricorrere all'aiuto di una donna, quasi sempre anziana, che si prestasse disinteressatamente a fare da tramite per favorire gli incontri, insomma a fare da *nrffiana* (il termine è riconducibile all'aggettivo latino *rujilis* che significava rosso, rossiccio da cui è pure derivato *ruscianu* riferito a persona dal viso rubicondo; è interessante poi notare che nella nostra tradizione popolare *u ruffianu* porta a *cuppulidd(r)a* o a *birrittedd(r)a russa*, ciò fa pensare che quel copricapo rosso avesse lo scopo pubblicitario di segnalare il mestiere di chi lo indossava). C'era poi chi, anziché cercare un contatto con la diretta interessata, si affidava a un professionista, *u sinzali di matrimoniu* (il termine *sinzali* si usava per ogni tipo di mediazione) che, dietro compenso, si incaricava di portare la richiesta di matrimonio al padre della ragazza e di perorare la causa del giovane; era questo il cosiddetto *matrimoniu purtatu*. In quest'ultima circostanza poteva avvenire che il padre si impegnasse senza interpellare la figlia che così veniva fidanzata a forza. Mia madre mi raccontava che all'età di sedici anni, quando già nel suo cuore c'era il mio papà, era stata promessa a un giovane di Dattilo poco attraente e molto balbuziente che durante i quindici giorni di fidanzamento non riuscì a spicciare una parola, cosa che convinse mio nonno a mandarlo a quel paese da cui era venuto.

Riguardo al fidanzamento, avveniva qualcosa di simile anche nell'antichità latina da cui ci sono arrivate alcune parole riguardanti il matrimonio: all'atto della richiesta, se il *paterfamilias* accettava e alla domanda " *Spondes ?*" (prometti, ti impegni?) rispondeva "*Spondeo*" (prometto, mi impegno), i giovani diventavano *sponsi*, cioè promessi sposi, destinati a essere marito e moglie, cosa che avveniva in una cerimonia nuziale alla quale la *sponsa* si presentava con il volto coperto da un velo, da qui il termine *nuptiae* (nozze) riconducibile al verbo latino *nubere* (coprire) da cui derivano il nome *nubes* (nube, nuvola) e l'aggettivo *nubilis* (nubile) riferito allo stato civile delle donne non ancora maritate ma candidate al velo nuziale. Sia nell'antichità latina sia nel mondo dei nostri nonni il parere e i sentimenti della ragazza contavano poco, quello che importava al capo famiglia era che il fidanzato fosse un buon partito; l'amore sarebbe venuto dopo. Data questa premessa, senza entrare nel lettone dei nostri nonni, lascio immaginare come si consumassero i rapporti sessuali in quel contesto nel quale tutto ciò che riguardava il sesso era tabù. Ricordo che da bambino ho sentito una donna anziana vantarsi di non essere mai stata vista nuda dal marito col quale aveva pure avuto cinque figli. Risolsi quel mistero dopo tanto tempo quando venni a sapere che esistevano camicie da notte dotate di un buco appositamente creato per compiere il dovere coniugale senza spogliarsi. Ogni volta che penso a quel buco, chissà perché, mi viene in mente *u attaloru*, il buco praticato apposta nel poltore o nel muro per consentire al gatto di uscire ed entrare liberamente.

Tornando al fidanzamento, c'è da fare una distinzione tra la fascia sociale meno abbiente, che, non avendo nulla da dare, non si poneva il problema della dote (il termine deriva dal verbo latino *do*, cioè dare) e la fascia dei benestanti per i quali invece l'approvazione definitiva del fidanzamento doveva passare attraverso la cosiddetta *accurdatina di matrimoniu* che si svolgeva a casa della promessa sposa dove veniva invitata la famiglia del giovane. Lo scopo principale dell'*accurdatina*, come dice la stessa parola, era quello di raggiungere un accordo su entrambe le doti, perciò, a un certo punto, congedate le donne, in un confronto riservato ai soli uomini, i futuri consuoceri,

appoggiati da qualche parente gregario, intavolavano una vera trattativa per *appattari i r<5ti*, cioè fare in modo che le doti si bilanciassero. Gli anziani raccontano che certi fidanzamenti, in fase di *accurdatina*, abortivano prima di nascere anche per un nonnulla, perciò in tale incontro non poteva mancare un mediatore, una persona rispettata, equilibrata e autorevole che aveva il compito di moderare il dibattito, appianare le divergenze, proporre o imporre soluzioni che portassero all'accordo definitivo cui poi si faceva pure garante. Raggiunto l'accordo, si fissava anche la data approssimativa del matrimonio e il fidanzato veniva autorizzato *afàri I 'orariu* a casa del suocero, cioè andare a trovare la fidanzata e rimanere con lei per un po', ma sotto stretta sorveglianza.



Scena tratta dall'11/ti111a rappresentazione di *Accurdatina di matrimoni*.
l'aceco, 12febrnio 2011

Carrettu e mulacciuni - SllCcllta - Ritunata - Armiggi. Se il fidanzato era destinato all'agricoltura, durante la trattativa finalizzata all'*accurdatina*, esaurita la discussione sui beni immobili, il padre del promesso sposo doveva specificare nel dettaglio il colTedo di agricoltore che si impegnava a dare al figlio. Tale corredo era indicato dalle parole sopra citate che, ormai scomparse assieme ai vecchi contadini e alla lunga tradizione agricola del nostro paese, richiedono una contestualizzazione appropriata soprattutto per presentarle a chi non le ha conosciute. Entriamo dunque per un po' nelle case dei nostri nonni; sarà come visitare un museo antropologico.

Giovanni Vultaggio TRAPANI'S ARCHEOPORT! LA STORIA NON SI CANCELLA

È stato solo grazie ai potenti mezzi e all'acume investigativo della redazione di Social che siamo in grado di dare, oggi e in assoluta anteprima, la conferma ufficiale ai nostri lettori di una notizia di assoluto interesse per la città di Trapani e il territorio: una importante operazione internazionale di imprenditoria culturale sta per essere avviata a partire dalla escavazione dei fondali del porto! Un team internazionale di archeologi, restauratori, museografici verranno seguiti da esperti registi e documentaristi, per la realizzazione di un format televisivo inedito, trasmesso su scala globale connesso alla spettacolarizzazione delle vicende storiche e archeologiche del Mediterraneo centrale a partire dai resti accumulati da oltre tremila anni nel nostro. Come in un vero e proprio Reality verranno non solo documentate tutte le fasi connesse alla scoperta, conservazione e musealizzazione dei reperti rinvenuti: navi, ancore, carichi perduti, armi, monete, oggetti, persino rostri... ma con il coinvolgimento di esperti verranno illustrati i collegamenti con la preistoria, protostoria, evo antico, medioevo e moderno delle decine di Paesi europei e del Maghrib a cui i rinvenimenti rimanderanno: amuleti egizi, vasi fenici, statuaria e marmistica romana, numismatica medievale... perduti in decine di battaglie e scontri navali, centinaia di affondamenti e incendi a bordo, innumerevoli tempeste e naufragi, fino alla creazione di tre nuove importanti collezioni museali, connesse ed integrate, che verranno poi promosse turisticamente in 24 Paesi stranieri con mirate strategie di Marketing Turistico internazionale, consentendo al nostro territorio di riscattarsi da anni di marginalizzazione e subcultura restituendo, a Trapani, il posto che le spetta nella storia e nella cultura del Mediterraneo. Tra gli addetti ai lavori, seppur con il massimo riserbo, si parla dell'introduzione di sofisticate tecnologie di ricerca sottomarina, dell'uso delle più moderne tecniche di conservazione, dell'applicazione delle più sofisticate tecnologie di musealizzazione, scenografia e Marketing, in grado di consegnare alla città un progetto di sviluppo, innovativo e integrato che coinvolgerà in modo innovativo ricerca, formazione e turismo con ricadute durature e benefiche per l'intera collettività. Dal canto nostro, in vista di conoscere sempre meglio i dettagli dell'operazione, coperta ancora dal più assoluto riserbo, vista l'importanza della notizia credo che faremo bene a ricordare agli abitanti di questa città, quanto importante sia stato questo nostro porto nella storia del Mediterraneo. Riteniamo infatti che a Trapani gli stessi suoi abitanti abbiano oggi dimenticato, o non abbiano mai avuto chiaro il ruolo storico e strategico del nostro porto e di una città che, per dirla con Ferdinando Maurici, Soprintendente del mare della Regione siciliana, "stette sul confine fra lo spazio romano e quello punico; poi sul limes fra il mondo bizantino e quello islamico e con la conquista normanna, divenne il lembo d'Europa neolatina e cristiana più vicino al Maghrib musulmano". Un porto e una città, "tradizionale fruntera di mori" che nel XVI secolo divennero pure un luogo privilegiato nello scontro fra il blocco asburgico e l'impero turco" (Maurici 2020).

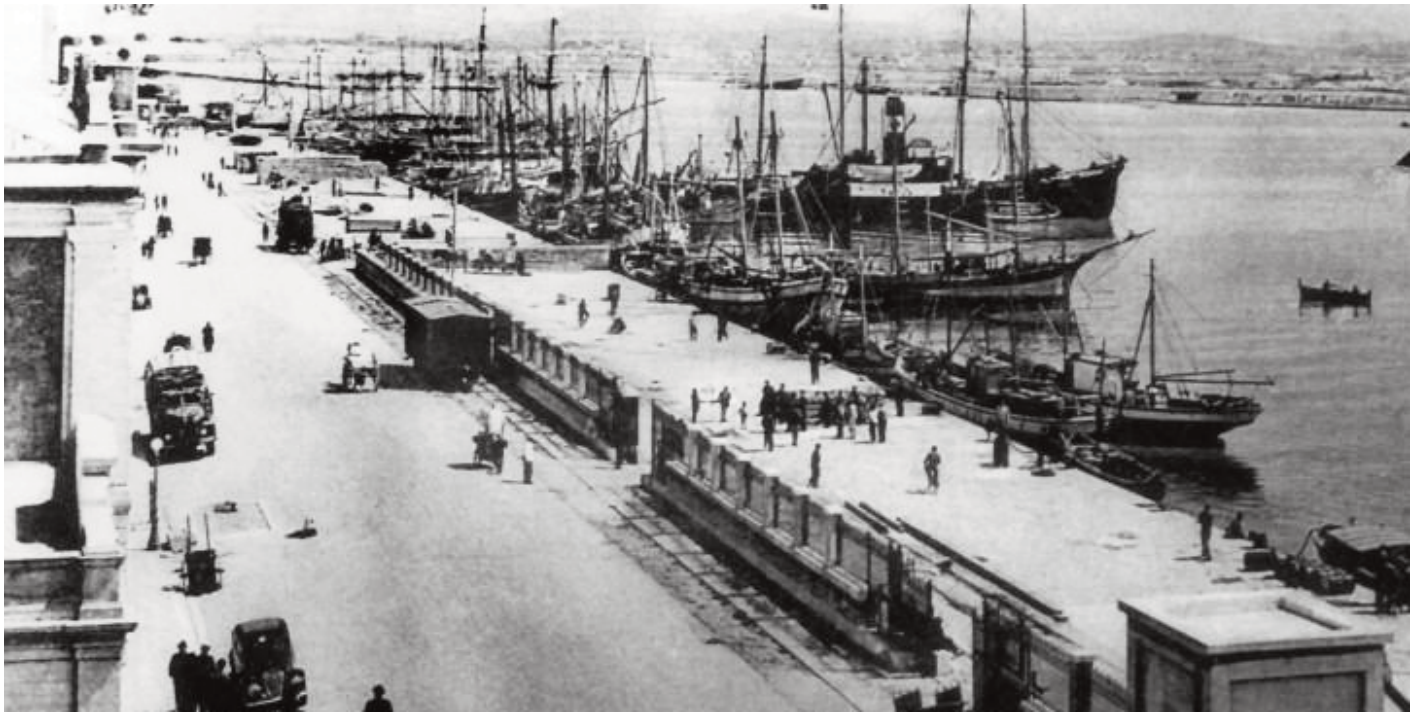
Il porto di Trapani, posto a cerniera tra i due bacini mediterranei di occidente e di oriente e nel tratto di minima distanza tra le coste meridionali del Maghrib e quelle settentrionali europee, si è sempre trovato, lungo le principali vie di comunicazione e transito commerciale e militare tra le sponde di un Mediterraneo in cui la navigazione avveniva sottocosta e solo per pochi mesi all'anno. E' un dato certo che la funzione portuale abbia condizionato lo sviluppo della città, nata con ogni probabilità come "emporio fenicio", piuttosto che città, tanto che nel 368 a. C., mentre ancora l'area era nominata "porto di Erice", ospitò l'intera flotta di Dionisio di Siracusa, in procinto di assediare Lilibeo.



E' poi lo storico greco Polibio (210-146 a.C.), a riferirci che "tanto favorevole era, infatti la posizione e tale la bellezza del porto di Trapani, che sempre i Cartaginesi dedicarono alla sua difesa la massima cura". Pare così persino inutile ricordare come la cosiddetta Battaglia delle Egadi del 241 a.C. fu preceduta da un cruento scontro del 249 a.C. combattuto proprio nel porto e le sue acque antistanti in cui la flotta romana subì una pesantissima sconfitta con la perdita di non poche navi! E tanto crebbe il ruolo del porto, che ben presto questo emporium di Erice soppiantò la stessa cittadina sulla vetta, assumendo una propria identità di "città costiera e portuale a spiccatissima vocazione marinara" (Maurici 2020): una città- isola descritta come tale già in età normanna dal Malaterra e da Ibn Giubair, delimitata da un canale artificiale (non mancano i riscontri e le analogie), in corrispondenza delle odierne vie XXX gennaio - via Spalti, realizzato verosimilmente in età punica. Una Città – isola "vissuta per tutta l'antichità all'ombra del suo porto" (Filippi 2009), che più tardi venne a trovarsi su una rotta indiretta Bisanzio-Italia e di cui, secondo un'ipotesi di Filippo Burgarella, se ne intravede anche il suo utilizzo come "base più occidentale della Sicilia" per le navi da guerra bizantine all'inizio dell'VIII secolo. Una fonte araba anonima di epoca incerta (forse di X o XI secolo) riportata da al - Kazwini accenna a Trapani come ad una importante città e buon centro commerciale per via del suo porto, la cui rilevanza militare è attestata anche in epoca islamica, per essere stata scelta nel 902 dall'emiro Ibrahim come punto per uno sbarco in forze alla conquista dell'isola. E che il connubio vincente della città e del suo porto sia sempre stato il suo carattere integrato commerciale e militare appare chiaro fin dall'età normanna quando il geografo arabo del X secolo al- Muqaddasi ricorda Trapani come una città cinta di mura su ogni lato, una piazzaforte ben difesa, la cui conquista in età normanna, nel 1075, rese necessarie operazioni combinate da terra e dal mare. Era un porto così importante, che non solo Ruggero I la munì di un castello (non identificabile con l'attuale castello di terra) ma che al momento dello sbarco di Pietro III di Aragona, nel 1282, di castelli la nostra città ne vantava ben due, gemina castra, oltre alla Colombaia denominata fino a quel momento solo Turris. Una città e un porto centrale nel Mediterraneo direttamente collegato alle coste tunisine "tra cui non vi era che un giorno e una notte di viaggio" il cui tragitto "si fa sempre, state e inverno: e quando spira vento favorevole, non è che una tirata

Spagna... Un crocevia del Mediterraneo, sulla rotta dal nord al sud e dall'occidente per l'oriente, che in età federiciana svernerà un numeroso contingente di crociati, meritandosi un elogio da Federico II per la gestione della loro presenza e che sarà capace di ospitare, nel 1270, l'intera flotta francese al ritorno dalla conquista di Tunisi. Trapani ed il suo porto diverranno "punto d'appoggio ricco in consolati amalfitani, catalani, alessandrini, genovesi, veneziani, lucchesi, francesi e fiorentini, oltre che conteso tra le repubbliche marinare tirreniche, tanto da essere così ambita che "sia Barbarossa che Enrico VI la prometteranno a Pisa" (Sciascia L., 1996). Grazie agli accordi firmati fra Federico II e il signore Hafside di Tunisi, Abū Zakaria, in età sveva, si vincolava il porto trapanese alla costa tunisina e non è un caso che il primo console siciliano a Tunisi fu proprio un Abate de Trapano, famiglia che per quasi due secoli segnerà, nel bene e nel male, i grandi avvenimenti trapanesi, i cui interessi incentrati sul porto costituiranno il motore principale della loro evoluzione, fra piraterie, commerci e missioni ufficiali, permettendo loro di "gettare le basi della loro fortuna, stendendo reti di potere anche sulle isole, da Favignana a Pantelleria, alla stessa Malta" (Sciascia L. 1996). Con suggestiva espressione, la Sciascia parla ancora di una nuova funzione acquisita da Trapani a partire dal Vespro: quella di "porto dei re" essendo il primo scalo siciliano per chi navigava verso l'isola da occidente: da Pietro III, nel 1282, sbarcheranno nel porto di Trapani i re e i vicerè spagnoli, segnando una nuova rotta privilegiata verso la Spagna che soppianderà ben presto la rotta Trapani- Tunisi, che era stata determinante nel XII e XIII secolo.

Alla fine del XIII secolo, sarà infatti la rotta Barcellona-Trapani, a collegare la Spagna con la sua Sicilia, con Trapani che diviene il capolinea siciliano dei traffici catalani, la nuova "cerniera fra Spagna e Italia" e che sarà a lungo contesa dagli sconfitti Angioini francesi, che ne cingeranno d'assedio nel corso dei Vespri siciliani, il porto e la città: nel 1284 con l'angioino Carlo II di Napoli; nel 1299 con Filippo I d'Angiò e nel 1315 col re di Napoli Roberto d'Angiò... Lungo il XIV secolo, nonostante i colpi della guerra esterna ed intestina, la decadenza della egemone famiglia degli Abate e la peste nera (che lasciò Trapani, come riferisce Michele Da Piazza, vedova del suo popolo) la città e il suo porto non smisero di crescere diventando una dei primi 4 centri della Sicilia, tanto da conoscere tra 1320 e il 1360, un "periodo di grande attività, evidentemente legato alla presenza catalana" (H.Bresc 1986). Nel XIV secolo il porto di "Trapani, segnato dal Monte San Giuliano, ha l'ovvio vantaggio di trovarsi nel punto in cui la rotta marittima dalla Catalogna, passando per le Isole Baleari e la costa del Maghrib, raggiunge la Sicilia" H.Bresc 1986). Ma tale centralità è stato di grazia non sono destinati a durare, poiché "la marina da guerra siciliana, un tempo formidabile strumento di potere che



incuteva rispetto e timore nel Mediterraneo, era letteralmente colata a picco nella lunga guerra dei novant'anni seguita alla scintilla del Vespro" (Maurici 2020), tanto che alla fine del XV secolo la marineria trapanese non contava che un centinaio di caravelle, tartane, brigantini e galeotte, di cui un terzo allegramente e con profitto impiegati nel ladroseggio sul mare (Costanza 2005). Così, nonostante trattative diplomatiche, trattati di pace e un assedio alla città condotto da Luigi d'Angiò nel 1432, l'attività dei corsari tunisini e turchi crebbe progressivamente, alimentata dalle imprese degli omologhi siciliani e trapanesi in particolare, tanto che la guerra da corsa e la pirateria, unite ai rischi di sempre, come tempeste, naufragi, incendi a bordo, etc... facevano parte della vita di ogni giorno di chi andava per nave. La comparsa e la progressiva diffusione della polvere da sparo unita alla rinnovata minaccia moresca costrinsero così il governo spagnolo ad avviare, già nel XV secolo, un vasto programma di fortificazioni che videro proprio a Trapani la presenza e l'attività dei migliori architetti militari del tempo.

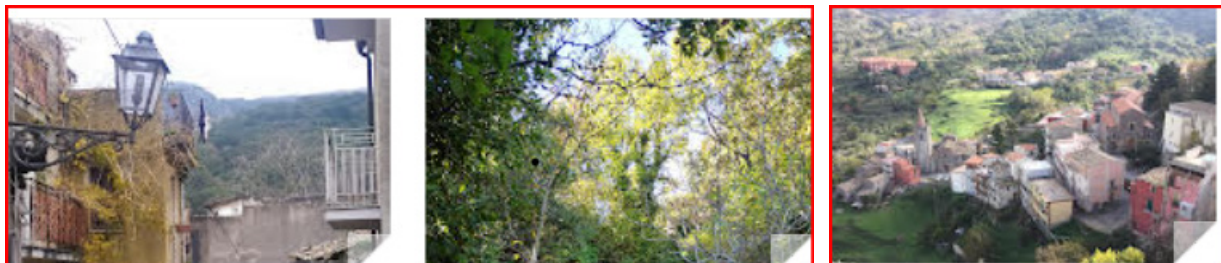
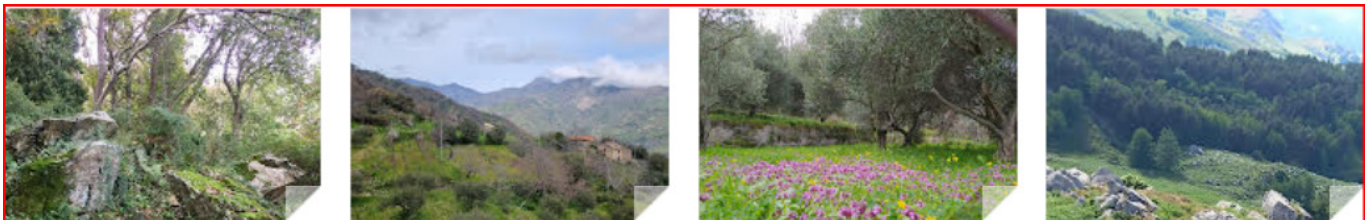
Trapani, così, continuava ad essere una città ricca e ad ospitare nel suo porto intere flotte militari in quello che era divenuto uno dei settori più caldi del Mediterraneo, al centro della tenaglia che, da est e da sud, l'impero turco stringeva contro i possedimenti italiani. Trapani, il principale porto siciliano più vicino alla costa barbaresca, si trovò così direttamente sulla linea del fronte... divenendo la "chiave del regno" sotto Carlo V. Ed è proprio alla difesa di Trapani e del suo porto che saranno destinate le somme maggiori dal governo spagnolo necessarie alla fortificazione dell'isola, visto che il porto, nella prima metà del XVI secolo, si venne a trovare in stato di assedio: nel 1525 "venticinque galee d'infideli alla Favignana" vennero considerate "l'antiguardia dell'armata turchesca" (Pugnatore, Istoria...) mentre nell'autunno 1533 fu l'intera flotta turca, al comando del pirata Barbarossa a giungere fino a Favignana, fortunatamente senza attaccare la città in cui non era stato ancora completato il sistema difensivo ed il cui rafforzamento si protrasse per tutto il XVII secolo. Il successivo declino nel contrasto alle armate moresche che caratterizzò la seconda parte del XVII e il secolo XVIII si può osservare bene sulla Colombaia, dove il basso ed esteso corpo bastionato orientale, realizzato dal De Grunembergh dal 1673, si rivolge solo parzialmente verso il mare aperto e le sue ormai affievolite minacce e presenta invece il suo fronte più ampio verso la città, percorsa in quegli anni da moti di rivolta sempre più frequenti, violenti e pervasivi. Il XVIII secolo fu un secolo che vide tornare la città sulla scena bellica internazionale con frequenti assedi militari condotti anche via mare e connessi alla mutevolezza delle condizioni politiche tra Stati, tanto che almeno nel 1719 e nel 1739 il porto di Trapani venne assediato da Carlo VI d'Austria prima e da Carlo III di Borbone dopo...

Continua sul prossimo numero

L'escursionismo come fattore di sviluppo e di tutela del territorio

La partecipazione ad un molto affollato convegno sull'escursionismo svoltosi nella mia città (Messina) mi ha fornito l'occasione di riflettere su alcuni aspetti di questa attività e sulla sua ricaduta positiva in termini di sviluppo economico sostenibile, tutela del territorio e conservazione di tradizioni locali. Com'è noto il trekking è un fenomeno in crescita, ovunque si è notato un notevole incremento di partecipanti alle escursioni che da qualche sparuto gruppo di un decennio fa, si è tramutato in un nutrito plotone capace di coprire interi sentieri e da snodarsi in serpentine compatte. Si tratta di un turismo lento assolutamente compatibile con le esigenze del territorio anche perché chi si dedica a questa attività ha una coscienza ecologica e non lascia rifiuti durante il suo cammino. Anzi la presenza di camminatori può presentare un argine, una sentinella capace di scoraggiare i tanti vandali che lo deturpano e lo saccheggiano. E anche per chi lo usa per scopi illegali. Com'è noto l'escursionismo si svolge in montagna, vale a dire in un ambiente naturale che ha conosciuto notevoli fenomeni di abbandono e di spopolamento. Il rinnovato interesse per questo territorio da parte di tante persone può spingere gli amministratori sempre assetati di consenso elettorale di fare gli opportuni investimenti in termini di tracciamento e riqualificazione dei sentieri e di piantumazione di alberi che sono tanto indispensabili per la stabilità dei pendii e per prevenirne il dissesto idrogeologico che ha determinato frane ed alluvioni che hanno interessato anche territori posti più a valle. Sotto il profilo economico l'escursionismo apporta senz'altro un beneficio ai comuni montani combattendone lo spopolamento e il completo abbandono di determinate attività. Attraversando piccoli borghi mai abbiamo tralasciato di fare una visitina ai loro bar e non di rado abbiamo comprato dei prodotti per portarceli a casa. Ma oltre all'escursionismo di un giorno, nell'arco dell'anno ci siamo dedicati ad escursioni di fine settimana articolate in due o tre giorni e anche più. In questi casi sono state coinvolte anche strutture ricettive specialmente nella forma di albergo diffuso, botteghe artigianali e supermercati alimentari. Certamente ciò è ancora poco per determinare una decisa inversione di tendenza per tanti borghi che sono ancora in via di spopolamento, ma se ci dovesse essere un ulteriore notevole incremento di camminatori, si innesterebbe un circuito virtuoso capace di generare sviluppo e di fermare il declino di tanti gloriosi borghi che spesso conservano scrigni inestimabili di tesori d'arte, di saperi, di tradizioni locali. Un discorso a parte va fatto per la gastronomia che nella nostra regione costituisce un'eccellenza e che in alcuni borghi aggiunge alla tradizioni generali un ulteriore arricchimento e diversificazione con produzioni e pietanze locali di assoluto valore. Nelle nostre escursioni oltre ad avere gustato cibi prelibati, spesso abbiamo trovato bar di paesi più accoglienti, più forniti e diversificati come gamma di prodotti rispetto a quelli cittadini. Abbiamo gustato dolci artigianali di qualità superiore e a prezzi più contenuti. Affinché ci sia un adeguato incremento dell'escursionismo bisognerebbe però avere la capacità di captare flussi di camminatori nazionali ed internazionali finora frenati dalle note carenze di infrastrutture di servizi e talvolta pure di personale adeguatamente qualificato nelle nuove tecnologie e nelle competenze linguistiche.

Santo Forlì





Manifestazione d'arte e di folklore assai nota nella provincia di Trapani ed anche fuori di Sicilia, la processione dei «Personaggi», al cui allestimento uno speciale comitato si adopera attraverso lungo lavoro e sapiente ricerca dell'effetto, consiste nella ricostruzione plastica effettuata da attori viventi, in un singolare e sfarzoso apparato scenografico, di episodi desunti dalla Bibbia che hanno Maria come protagonista o come «figura» annunziata nella storia di altre donne.

In particolare la manifestazione vuol simboleggiare l'affermazione vittoriosa del culto cristiano di Maria, su quello dell'antica divinità pagana di Erice, la dea Venere.

Le origini della processione non possono certamente esser disgiunte dalle «sacre rappresentazioni» medioevali, volute ed incoraggiate dalla Chiesa, specialmente in quelle regioni ove c'era da distrarre il popolo da tutta una tradizione pagana, che si concretava in superstiziose pratiche rituali, da fare scomparire. Ed anche ad Erice, come altrove in Sicilia probabilmente verso il XVI secolo, venne introdotto il dramma liturgico, che, interpretato da sacerdoti e da chierici prima, dal popolo poi, si svolgeva nelle Chiese, in particolari occasioni.

Prima che il nome di «Personaggi» indicasse esclusivamente la manifestazione principale dei

festeggiamenti in onore di Maria di Custonaci. altri «Personaggi» erano presenti in talune altre ricorrenze dell'anno liturgico. Sacra rappresentazione animata da «Personaggi» era, in origine, la processione dei «Misteri» del Venerdì Santo che, pur se in forma profondamente mutata, è viva ancora oggi, a somiglianza di quella di Trapani. Anche la «Cena» del Giovedì Santo, cui i fedeli assistevano compunti, e che più non ha luogo dal 1846, era animata da «Personaggi».

Ma mentre il dialogo costituiva la caratteristica principale sia dei «Personaggi dei Misteri» che di quelli della «Cena», esso manca ancora del tutto nei «personaggi» di cui facciamo cenno. Qui l'apparato scenico e la positura mimo-plastica degli attori è l'unica e fondamentale caratteristica.

La processione, un tempo, procedeva a piedi. Nel sec. XVIII, si introdussero i cavalli, per cui la processione trasse il nome di «Cavalcata simbolica». Dalla metà del sec. XIX si introdusse, invece, l'attuale uso dei carri, che non ha però del tutto soppiantato quello dei cavalli su cui, talvolta, procede sempre qualche attore.

La processione è sempre aperta da araldi recanti le insegne del Comune, e chiusa da un carro raffigurante il trionfo della Fede sul culto pagano ericino.

Grande cura vien dedicata, ovviamente, all'abbigliamento di sfarzosa foggia orientale degli attori. Particolarmente ammirati sono i meravigliosi «petti» ricamati in fili d'oro e d'argento, che mantengono uniti un gran numero di autentici gioielli disposti in modo da figurare un fregio simbolico od allegorico che si riferisca ad ogni singolo «personaggio».

Codesti gioielli, fra i quali si trova spesso qualche rarissimo pezzo di antica oreficeria locale, vengono dati in prestito dalle famiglie ericine agli organizzatori della processione.

Vero e proprio intarsio di gemme variopinte, composto con cura sottile e meticolosa da mani femminili, risalta sul velluto del costume offrendo, alla luce delle mille lampade disposte lungo il percorso, una gamma infinita di tinte e di riflessi fulgenti.

La processione, che parte tradizionalmente dall'arco di S. Pietro e giunge in Piazza della Loggia alle prime luci dell'alba del Martedì, fluttua lentamente per le strade mentre la folla gremisce terrazzi, finestre e balconi. Il maestoso corteo procede accompagnato da canti di fanciulli, inquadrato dallo stretto spazio delle vie. Tutto concorre a creare una atmosfera fantasmagorica, che rimarrà indelebilmente viva nel ricordo di chi ne abbia vissuto la rara suggestione.

•••

La Sagra della Bibbia, sorta ad Erice dove si vantano tradizioni religiose e bibliche non comuni, nella sua terza edizione presenta «I Personaggi», dopo dodici anni dall'ultimo allestimento.

All'Evangelo di San Luca, a cui è dedicata la Terza Sagra della Bibbia, si ispirano i carri che sfileranno per le vie di Erice nella notte dal 27 al 28 agosto.

«I Personaggi» 1962 vogliono presentare la Vergine Maria negli episodi dell'Infanzia di Gesù, descritti dal terzo Evangelo.

«La profezia di Isaia» al re Achaz e «l'annuncio dell'Angelo a Zaccaria» sono due momenti di unica realtà: la venuta del Messia. L'ingresso nel mondo di Gesù Redentore viene raffigurato nel quadro in cui «l'Angelo annuncia alla Vergine la nascita di Gesù» e culmina nel carro della «Presentazione di Gesù al Tempio e Profezia di Simeone».

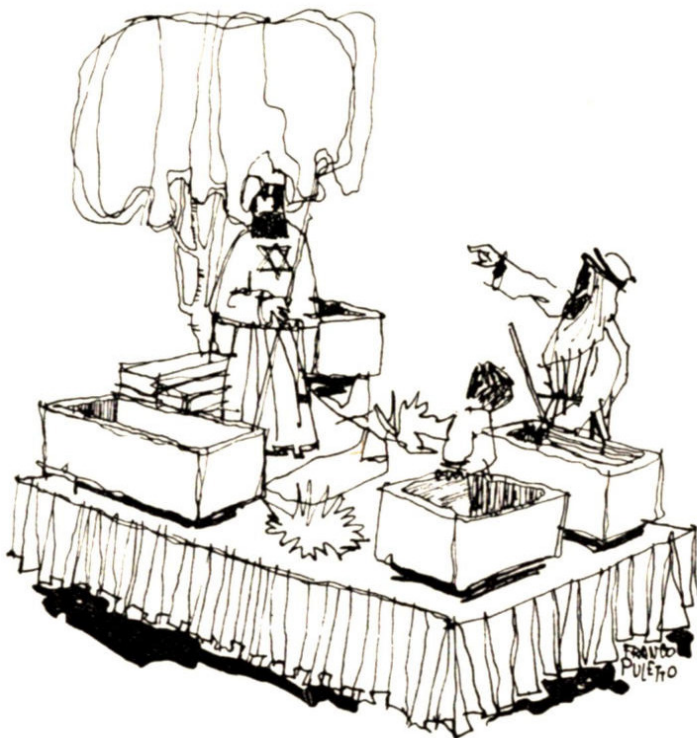
Il quinto carro, fuori ambiente biblico, rappresenta il Trionfo della Rivelazione Cristiana sul paganesimo ericino e si ispira a un episodio della vita medioevale di Erice.

I CARRI

Primo Carro

Profezia di Isaia

L'annuncio della Vergine e la nascita dell'Emmanuele



Il Signore, parlando ad Achaz per mezzo del Profeta Isaia, disse: Chiedi al Signore Dio tuo un segno a tua scelta; scendi pure nella richiesta fino all'abisso o alzati fino al sommo.

Achaz rispose: Non chiedo nulla, non voglio compromettermi con Dio.

Isaia allora disse: Udite dunque, Casa di David!

Vi pare poco recare molestia agli uomini, che volete stancare anche il mio Dio?

Ebbene, il Signore stesso vi darà un segno:

ECCO: LA VERGINE CONCEPIRA' E DARA' ALLA LUCE UN FIGLIO E CHIAMERA' IL SUO NOME Emmanuele

(Isaia cap. VII)

Nel 736 a. C. il piccolo regno di Giuda vive momenti difficili. Rasin di Damasco e Pekan di Samaria entrano in coalizione contro Achaz, re di Giuda, perché con la forza lo vogliono costringere ad un'alleanza contro Tijlat-Pillesair, i re di Assiria e Babilonia.

Achaz si rifiuta di prendere parte al conflitto contro l'Assiria: scoppia la guerra ed Achaz perde la prima battaglia e si ritira a Gerusalemme.

Il profeta Isaia va incontro al re, che stava ispezionando l'acquedotto, da servire in caso d'assedio, e rianima il re e gli consiglia ardentemente di avere fiducia in Dio.

Achaz non fa affidamento su Dio ma nell'aiuto assiro e lo sollecita. Isaia vuole che Achaz receda dalla sua decisione forse politicamente sbagliata e religiosamente fatale per la vita del regno di Giuda.

Isaia si presta a fare un miracolo per provargli che Dio lo aiuterà se egli confiderà in Lui.

Achaz, per non comprometersi in politica, rifiuta di chiedere un segno prodigioso.

Iddio l'opererà non più per Achaz, ma per la sua discendenza, per la Casa di David (discendenza o dinastia), annunciando l'Emmanuele (= Dio con noi).

E otto secoli prima dell'evento, Isaia annuncia che una donna Vergine, Maria Santissima, darà alla luce Gesù, il Salvatore del mondo.

Secondo Carro

L'Angelo annuncia a Zaccaria la nascita di Giovanni il Battista



C'era al tempo di Erode, re della Giudea, un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia; e sua moglie delle figlie di Aronne, si chiamava Elisabetta. Erano ambedue giusti innanzi a Dio, vivendo irreprensibilmente secondo i precetti e gli ordini del Signore; ma

non avevano figli perchè Elisabetta era sterile e tutti e due avanzati in età. Or avvenne che, mentre Zaccaria esercitava le funzioni sacerdotali, gli toccò in sorte di entrare nel Santuario del Signore ad offrire l'incenso; e tutta la folla del popolo stava fuori a pregare nell'ora dell'incenso. Allora un Angelo del Signore gli apparve, in piedi, alla destra dell'altare. Zaccaria, vedendolo, si turbò e fu preso da timore.

Ma l'Angelo gli disse: Non temere, Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua preghiera e tua moglie Elisabetta ti partorerà un figliuolo cui porrai nome Giovanni: e ti sarà di allegrezza e di giubilo e molti per la sua nascita si rallegreranno perchè egli sarà grande nel cospetto del Signore. . . e percorrerà innanzi a Lui con lo spirito e la virtù di Elia ... per preparare al Signore un popolo ben disposto.

E Zaccaria disse all'Angelo: A qual segno potrò riconoscere questo? Ecco io sono vecchio e mia moglie in età avanzata.

E, rispondendo, l'Angelo disse: Io sono Gabriele, che sto davanti a Dio e sono stato mandato a parlarti e a recarti questa buona notizia. ED ECCO DIVERRAI MUTO E NON POTRAI PARLARE FINO A QUANDO SI AVVERERANNO QUESTE COSE PERCHE' NON HAI CREDUTO ALLE MIE PAROLE.

(Evangelo di Luca, I. 5-20)

L'annuncio oltrepassa le previsioni umane.

Al primo sbigottimento di Zaccaria succede una sospensione d'animo, un dubbio. In punizione, Zaccaria divenne muto. Dubitare di Dio, del suo amore, della sua potenza e confidare nelle proprie forze è uno dei più gravi peccati. Dio umilia i superbi, colma d'ogni bene gli umili.

Terzo Carro

L'Angelo annunzia alla Vergine la nascita di Gesù



Sei mesi dopo l'annuncio a Zaccaria l'Angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea detta Nazaret ad una Vergine fidanzata ad un uomo della Casa di David, di nome Giuseppe, e la Vergine si chiamava Maria. Ed entrato da Lei, l'Angelo disse: Ti saluto, o piena di grazia: il Signore è con te! Tu sei benedetta fra le donne! Ed Ella, turbata a queste parole, pensava che specie di saluto fosse.

L'Angelo Le disse: - Non temere, Maria, perchè hai trovato grazia presso Dio: ecco, tu concepirai nel seno

Non temere, Maria, perchè hai trovato grazia presso Dio: ecco Tu concepirai nel seno e darai alla luce un figlio e gli porrai nome Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo e il Signore Iddio gli darà il trono di David suo padre e regnerà sulla casa di Giacobbe nei secoli. e il suo regno non avrà mai fine.

Allora Maria disse all'Angelo: Come avverrà questo poichè io non conosco uomo?

E l'Angelo rispose: Lo Spirito Santo scenderà in Te e la potenza dell'Altissimo Ti adombrerà: per questo il bambino che da te nascerà sarà Santo e sarà chiamato Figlio di Dio.

(Evangelo di Luca I. 26-35)

L'annuncio a Maria ha luogo nella sua umile casetta di Nazaret.

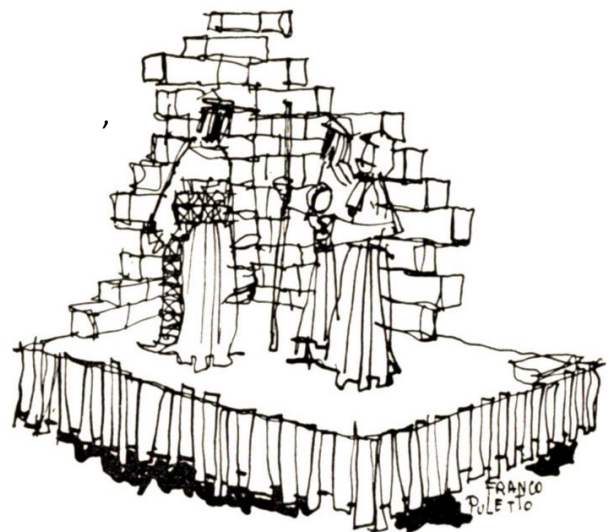
La Vergine crede, ma chiede come avverrà la sua maternità e, avendo compreso che sarà per opera dello Spirito Santo, dà il suo assenso.

Zaccaria non credette all'annuncio dell'Angelo e divenne muto; Maria credette e divenne la Madre di Dio.

Ha così inizio a Nazaret la storia della salvezza umana, con l'incarnazione del Figlio di Dio da una Vergine della casa di David.

Quarto Carro

Presentazione di Gesù al Tempio e profezia di Simeone



E quando furono compiuti i giorni della loro purificazione portarono Gesù a Gerusalemme per presentarlo al Signore

C'era allora a Gerusalemme un uomo di nome Simeone, giusto e pio, che aspettava la Conso

lazione di Israele; e lo Spirito Santo era in lui. Gli era stato rivelato dallo Spirito Santo che non sarebbe morto prima di vedere il Cristo del Signore. E mosso dallo Spirito Santo andò al Tempio; e quando i genitori vi portarono il bambino Gesù, anch'egli lo ricevette sulle braccia e, beneducendo Dio, esclamò: Ora lascia, o Signore, che il tuo servo, secondo la tua parola, se ne vada nella pace; perchè gli occhi miei hanno visto la tua salvezza che preparasti al cospetto di tutti i popoli: Luce per illuminare le genti e Gloria del tuo popolo Israele.

Il padre e la madre di Gesù restavano meravigliati di quanto si diceva di Lui. Simeone li benedisse, dicendo a Maria, sua madre: ECCO EGLI È POSTO A ROVINA E A RESURREZIONE DI MOLTI IN ISRAELE E COME SEGNO DI CONTRADDIZIONE.

(Evangelio di Luca. II. 22-35)

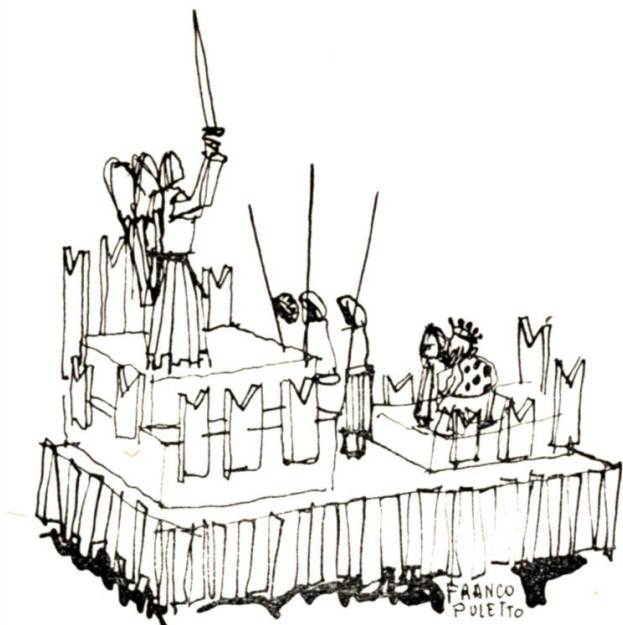
Il vecchio Simeone, illuminato da Dio, vede in Gesù di Nazaret il Redentore che salverà il mondo: una Redenzione, che lasciando liberi gli uomini, chiede la partecipazione personale.

Anche oggi, Cristo ripete: io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Anche a noi l'appello della salvezza. Gesù è segno di contraddizione: salvezza per chi crede, rovina per chi non crede.

Quinto Carro

Erice si prostra dinanzi alla Luce della Rivelazione



L'inizio del Cristianesimo ad Erice è avvolto dal velo dei secoli. Possiamo distinguervi quattro grandi periodi: un periodo romano che culmina in Sicilia nel martirio di S. Agata e di S. Lucia; un periodo cristiano - barbarico che culmina nel dominio vandalico di Genserico, un periodo bizantino-cristiano, in cui predomina l'elemento orientale; un periodo musulmano in cui domina l'elemento arabo.

Ma la LUCE della RIVELAZIONE risplendette incontrastata dopo il periodo della dominazione musulmana, a partire dalla conquista del conte

Ruggero, intorno all'anno 1076.

Nella sua vittoria per l'espugnazione di Erice, narra la leggenda, il conte Ruggero e il figlio Giordano furono guidati da particolare aiuto divino, attribuito a San Giuliano. A questa, come a tutte le sue imprese, il conte riferiva le parole della Bibbia: *"il braccio destro del Signore ha operato prodigi; il braccio destro del Signore mi ha esaltato"*.

Il quadro vuole rappresentare come l'opera di conquista dei Normanni su Erice antica sia stata guidata dalla Luce della Rivelazione, raffigurata nell'Angelo.

I cavalieri che precedono il carro vogliono indicare i diversi periodi della storia di Erice.



I SIMBOLI

La caratteristica dei "Personaggi" di Erice è costituita dai ricami simbolici in oro su velluto di vario colore sul petto» del personaggio di ogni carro. Nella presente edizione 1962 i simboli sono:

Primo Carro

LA STELLA



La stella in tutto l'Oriente era simbolo del divino e quindi dei re e principi ereditari. E l'avvento del Messia viene descritto nella Bibbia con l'immagine della Luce, dell'Astro che sorge: "Una stella sorge da Giacobbe, uno scettro si leva da Israele"

(Profezia di Balaam - Libro dei Numeri)

Fanno eco a queste le parole di Isaia profeta: "Ecco la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio" rivolte al re Achaz.

La stella di David e della sua dinastia rifugge sul petto del re incredulo come una sfida che racchiude la promessa del Redentore.

Secondo Carro

IL BUE



Questo simbolo della più antica e veneranda Tradizione è stato attribuito all'Evangelo di San Luca che inizia con l'annuncio dell'Angelo a Zaccaria sacerdote del Tempio di Gerusalemme. Sul petto del sacerdote Zaccaria il bue

rappresenta il sacerdozio ebraico che offre a Dio sacrifici di animali.

Terzo Carro

IL GERMOGLIO DI DAVID



Con questa immagine viene designato dai Profeti il Messia. La Chiesa nella liturgia attribuisce a Maria perché la casa di David ha dato agli uomini il "Germoglio" giusto attraverso di Lei

Quarto Carro

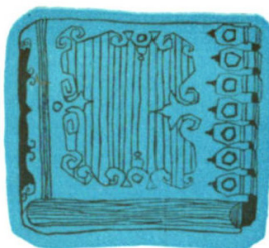
La spada



Fin dalla sua infanzia Gesù è stato additato come "segno di contraddizione" per gli uomini ma più ancora durante la predicazione del Vangelo e negli episodi della sua Passione e Resurrezione. Si avvereranno allora le parole rivolte da Simone a Maria. Nel petto di Simone la spada indica il dolore che affliggerà la Vergine quando il Figlio sarà innalzato come "segno di contraddizione"

Quinto Carro

Il Libro con sette sigilli



Secondo una ripetuta immagine biblica i decreti di Dio sono raffigurati in un libro in cui è definitivamente stabilita la storia dell'umanità fino all'ultimo giorno.

I sette sigilli significano che nessuno può leggere quanto è racchiuso nello scritto.

La vittoria sul peccato e sulla morte ha conferito a Cristo il diritto di aprire il libro e i suoi sette sigilli, come descritto nell'Apocalisse di S. Giovanni. Gesù infatti è il Rivelatore della vita del Padre.

Ricamato sul petto dell'Angelo, il Libro raffigura quindi la Rivelazione dei disegni di Dio, che si è compiuta con la venuta di Cristo.

